

LA CITTA LIBERA

LA CITTA' LIBERA A
EINAUDI SEN. PROF. LUIGI
GOVERN. DELLA BANCA D'ITALIA
ROMA

VOL. I. - N. 38

★ ★

ROMA 1 NOVEMBRE 1945

★ ★

L. 154 (Sped. in C. C. P.)

SOMMARIO

GIORGIO GRANATA: Delusioni a destra — NOTE DELLA SETTIMANA di Libero — LUIGI EINAUDI: La fortuna di non aver materie prime — SERAFINO MAJEROTTO: Il denaro del dopoguerra — GIOVANNI VISCONTI-VENOSTA: Breve storia diplomatica — NUOVO MONDO di G. G. — WOLF GIUSTI: Carattere occidentale della Cecoslovacchia — VERITA' E POESIA di Attilio Riccio — LUIGI DE CRECCHIO: L'Abruzzo, oggi — SANDRO DE FEO: Diario minimo.
DOCUMENTI: Masaryk, Benes e la democrazia — LA CORRISPONDENZA: Dubbi per la costituente di Francesco Modica-Cannizzo - Tessera e poesia pura di Enzo Forcella — LA LIBRERIA: Giuseppe Santonastaso: Il Mezzogiorno e la classe politica; Una amicizia difficile di Libero Bigiaretti; Esperienze e soluzioni di Oliviero Zuccarini — LA VITA ARTISTICA di Gino Visentini, Guido M. Gatti, Ennio Flaiano, Emanuele Farneti — L'ARIA DI ROMA di Cassiodoro.

DELUSIONI A DESTRA

SE NON fosse stato sufficiente l'insegnamento delle elezioni inglesi, c'è adesso la recente esperienza elettorale francese che può costituire un ulteriore tema di meditazione. In tutte e due i casi, infatti, le preferenze dimostrate dagli elettori, i risultati negativi nei confronti dei partiti di destra conducono ad una conclusione in definitiva pressochè identica: certe posizioni ispirate ad un rigido ed angusto conservatorismo non rispondono più alle speranze ed ai desideri di rinnovamento cui i popoli aspirano, certe formule unicamente e meramente conservatrici hanno fatto ormai il loro tempo. Il panorama politico risulta in conseguenza nel presente momento ad un dipresso in questo modo: l'opzione non è più oggi tra estrema destra ed estrema sinistra, ma tra riformismo e comunismo; per chi non aderisce al comunismo ed ai suoi programmi, i partiti e le ideologie della destra conservatrice non sono più in grado di offrire l'altra alternativa sufficiente a costruire un nuovo mondo.

Non è colpa, del resto, di nessuno se in molti casi oggi soluzioni ed istituti che tempo fa rispondevano e funzionavano in maniera egregia, si rivelano inadeguati ed insufficienti. Si desidererebbe, ad ogni modo, conoscere dai conservatori — anche da quelli di casa nostra — se la lunga crisi aperta dall'ormai lontano anno 1914 e l'intera catena di mali e malanni — prima guerra mondiale, fascismo, hitlerismo, seconda guerra mondiale ecc. — attraverso i quali siamo passati, non li hanno convinti che c'è qualcosa che non va, che il rinnovamento cui un così gran numero di persone aspira è veramente un portato dei tempi, e non già l'invenzione o il facile strumento demagogico di propaganda adoperato da questo o da quell'altro partito. Assai probabilmente i conservatori hanno già bella e apparecchiata la loro risposta; sono sempre pronti a ripiegare sul piano teorico e a disettare e spiegare

che non esiste un conservatorismo, diciamo così, estremista, rivolto unicamente all'indietro, verso il passato e non disposto alla benchè minima concessione; al contrario, i conservatori intenderebbero anche essi attuare e dar corso alle necessarie innovazioni. In teoria, perfettamente d'accordo; c'è da osservare soltanto che su un piano di stretta teoria non esiste allora nemmeno un puro rivoluzionariismo (le rivoluzioni tanto più sono benefiche e veramente innovatrici, quanto più appaiono saldamente con il passato, agiscono nelle grandi linee tradizionali, su cui muove la storia di un paese) non esiste, a ripensarci bene, nè destra, nè sinistra — tutti segni convenzionali, e di comodo — nè riformisti, nè nessuno. La verità però è che quelle espressioni nella comune prassi politica hanno un preciso e chiaro significato: e la parola *conservatore* sta ad indicare che la quantità delle cose da mantenere dev'essere maggiore di quella da innovare. Ma proprio da qui hanno inizio il torto e l'errore dei conservatori, che, invece, oggi quello che c'è da innovare è assai maggiore di quello che occorre conservare.

Per quel che riguarda le recenti elezioni francesi, il fatto che tre partiti — socialisti, repubblicani popolari e comunisti — i quali postulano e fanno leva nei loro programmi sulle necessità di rinnovamento, abbiano avuto la maggioranza assoluta dei suffragi, sta ad indicare che i miti conservatori hanno perso, almeno nel presente momento, ogni efficacia e suggestione, che le aspirazioni ad un nuovo mondo esercitano una profonda, sincera attrazione e consenso. Il punto è il «criterio di differenziazione» tra i comunisti da un lato e gli altri due partiti dall'altro vertono non già sull'istanza progressista, comune a tutti e tre i raggruppamenti, ma sulla diversa mentalità che è alla base ed informa i tre partiti, e sui metodi quindi da loro seguiti.

Da una parte, cioè, ci troviamo di fronte ad un vero e proprio riformismo (per il Movimento repubblicano popolare tutto ciò è evidente a prima vista; ma è il caso in sostanza anche del partito di Blum) il quale ritiene che qualsiasi passo in avanti, e dei più vasti organismi nazionali, sia possibile ed efficace soltanto se quel passo in avanti è venuto maturando nell'interno dei singoli individui, risponde sul più vasto piano nazionale a concrete esigenze, effettivi bisogni, di cui si è acquistata coscienza, e non è stato fatto cedendo e concedendo a suggestioni di piani, programmi, schemi, magari in se stessi ottimi, ma inadeguati alla realtà attuale. E se la realtà — a tale mentalità si informano, invece, i partiti comunisti — non è atta ad accogliere tali schemi, si cerca allora di piegarla, di coartarla, di deformarla, con la conseguenza di sbocciare in una serie di sopraffazioni, di imposizioni dall'alto, su di un piano più strettamente politico addirittura nella dittatura. Che, nonostante le dichiarazioni ufficiali di marxismo, il partito di Blum partecipi di una tale mentalità storicistica-liberale, lo si ricava anche dal fatto che esso nella vita politica francese è venuto in sostanza a ricoprire il posto occupato fino adesso dai radicali, i cui sostenitori hanno

largamente disertato per aderire altrove. (Appare assai difficile argomentare che il successo riportato dal M.R. P. sia dovuto ad elementi transfughi dal Partito Radical, data la dichiarata ideologia laica ed anticlericale addirittura di quest'ultima formazione). Gli errori e le responsabilità dei dirigenti radicali prima di questa ultima guerra — Daladier è indicato come l'uomo di Monaco — hanno avuto certo un notevole peso nel determinare la sfiducia dei loro elettori; ma è certo che questi ultimi hanno potuto cambiare con ogni facilità l'oggetto dei loro amori, e hanno trovato un sostitutivo ed un equivalente in un partito che si fa banditore di un socialismo umanistico ed umanitario (alla Jean Jaurès, tanto per intenderci, piuttosto che alla Carlo Marx), che proclama un credo socialista basato sulla elevazione degli umiliati e degli oppressi, sulla eguaglianza delle possibilità ecc., su tutti quei postulati, ossia, che appartengono al laburismo e sono comuni anche ai moderni liberalismi.

La conclusione comunque, secondo che sopra dicevamo, è che l'opzione non è più oggi tra estrema destra ed estrema sinistra, sibbene tra comunismo e riformismo. Le destre conservatrici appaiono tagliate fuori del giuoco. Non è certo in loro nome che ci si può opporre e proporre nuove soluzioni migliori e più valide di quelle offerte dai comunisti. I conservatori con le loro soluzioni inadeguate finiscono inconsiamente col giovare ai comunisti: sono degli avversari ideali perchè facilmente battibili.

Nel caso che ci riguarda più da vicino il Partito liberale potrà avere effettivamente una sua funzione ed esercitare un suo peso, se sarà veramente liberale: cioè progressista, riformista, in fondo rivoluzionario sul serio, di quel rivoluzionarismo che consiste in una continua volontà e capacità innovatrici. Alcuni, i quali si pretendono liberali, e sono soltanto conservatori, la pensano in maniera diversa, ritengono che si debbano rivolgere le spalle all'avvenire, e guardare verso il passato. Il passato per lo storicismo liberale ha valore soltanto in quanto è capace di generare l'avvenire. Il partito liberale poi come lo vagheggiano i suddetti conservatori, sarebbe condannato ad un sicuro insuccesso, attardato nella difesa di ideologie che, lungi dal formare un patrimonio comune dei ceti medi, e non solamente di questi, appartengono soltanto ad alcuni gruppi. Il Partito liberale deve avere per sé l'avvenire e non rifugiarsi nel passato, deve fondarsi sulle speranze degli uomini vivi e non sui ricordi degli uomini già spiritualmente morti, essere insomma liberale e non conservatore. Gli ultimi esempi dell'Inghilterra e della Francia dovrebbero persuadere che si tratta non di un punto di vista particolare ad alcuni gruppi, o addirittura individui: i partiti vivono nelle speranze dello avvenire, nella volontà di concorrere alla creazione di un mondo migliore, e non nel ricordo di un passato, per quanto bello ed onorevole esso possa essere.

GIORGIO GRANATA

LA CITTA' LIBERA

Settimanale
di Politica e Cultura

Un numero L. 15 - Arretrato L. 30
ABBONAMENTI: annuo L. 750 - Sosteni-
tore L. 3000 con diritto ai supplementi

DIREZIONE - REDAZIONE - AMMINISTRAZIONE -
PUBBLICITÀ: VIA FRATTINA 59 - T. 681413 - ROMA

NOTE DELLA SETTIMANA

Il recente appello, diramato dal Partito socialista a conclusione dei lavori del suo Comitato Esecutivo, va meditato con interesse ed attenzione. Il patto di alleanza seguita ad essere in vigore; ma il partito socialista si sforza evidentemente di riprendere la sua autonomia, di uscire dall'isolamento in cui si era chiuso, dalla posizione in definitiva di estrema sinistra nella quale era venuto a trovarsi in seguito alla politica fusionistica, alla sua amicizia troppo intima ed esclusiva con il Partito comunista. Sotto questi riguardi appare evidente che la corrente autonomista, capeggiata da Silone e da Saragat, la quale era risultata soccombente nel Congresso dell'estate scorsa, tenta di rimontare la corrente. Il fatto più importante dell'Appello è costituito dall'invito rivolto alle masse cattoliche che militano nella Democrazia cristiana a marciare insieme a ranghi serrati. Il fine, cui tendono i dirigenti socialisti è evidente: al posto di un «Blocco delle sinistre», che potrebbe raccogliere comunisti, socialisti, azionisti e repubblicani e che avrebbe come conseguenza di produrre una pericolosa frattura tra destra e sinistra nel presente schieramento delle forze democratiche, ne dovrebbe venire fuori un fronte delle forze popolari, con l'inclusione, quindi, anche della democrazia cristiana. Il pernio delle forze popolari, progressiste, repubblicane sarebbe rappresentato dal Partito socialista.

Questi gli intenti; ma tra il dire e il fare c'è sempre di mezzo il classico mare. Per parte nostra abbiamo l'impressione che il proposto patto di alleanza debba comprendere persone di gusti troppo diversi e addirittura opposti. Le differenze, ad esempio, che corrono tra comunisti e democristiani sono davvero eccessive; la politica della «mano tesa» tra marxisti e cattolici inaugurata sin dal 1935, auspice la III Internazionale ed il compagno Dimitroff, tutte le volte che è stata proposta è miseramente fallita; e non è colpa certo di nessuno se le rispettive ideologie sono a tal punto divergenti.

Per un preciso accordo tra i partiti, e per un impegno dei partiti di fronte alla Nazione, esiste un patto secondo il quale i Ministri rappresentanti i partiti nel governo si sono impegnati a rispettare la tregua istituzionale, a mantenere un atteggiamento di imparzialità e neutralità nei riguardi della questione istituzionale fino a che la volontà popolare non avrà deciso in merito. Il Presidente del Consiglio compie un giuramento sul suo onore di mantener fede a tale impegno. E le ragioni di un tale comportamento sono evidenti: poichè la questione è ancora impregiudicata, tanto i repubblicani quanto i monarchici debbono avere la sicurezza che non ci sono partiti presi né a favore dell'uno, né dell'altro, che essi potranno al momento opportuno, con le medesime garanzie per tutte e due le parti, liberamente manifestare le loro preferenze. La dichiarazione dell'Esecutivo del Partito d'Azione contiene alcune affermazioni nelle quali si manifesta la volontà repubblicana di quel partito, si precisa che «la Costituente ci deve essere, ma deve essere soltanto repubblicana, che la prima decisione della Costituente deve essere la decadenza della monarchia ecc.». E fino a qui nulla di male; tutto anzi perfettamente a posto: il Partito d'Azione ha facoltà, come tutti gli altri partiti, di enunciare e di annunciare il suo punto di vista. L'inconveniente, però, è che alla elaborazione della dichiarazione azionista ha preso parte anche il Prof. Ferruccio Parri, il quale come presidente del consiglio ha pronunciato quel tale giuramento di cui abbiamo detto sopra. C'è in tutto ciò uno stridente contrasto, una evidente incongruenza che lasciano assai a riflettere.

Attacchi e devastazioni delle sedi del Partito comunista in diverse località della Puglia. Inutile dire che come cittadini e liberali deploriamo vivamente questi fatti, questi ricorsi alla violenza che denunciano, purtroppo, una persistenza della mentalità e dello spirito fascista. Sarebbe bene, però, che coloro i quali levano in questa occasione alti gridi di protesta — e hanno, lo ripetiamo, nel caso presente tutte le buone ragioni — richiamassero alla mente le sopraffazioni e le ingiustizie commesse in loro nome, per non dire altro nei paesi della stessa regione. Nessuna velleità, si badi bene, nel nostro discorso stessa regione. Nessuna velleità, si badi bene, nel nostro discorso di giustificare in qualche modo un inesistente diritto alla ritorsione: sarebbe una pretesa assurda ed antidemocratica. Soltanto questo: la democrazia esige la stessa volontà e la stessa purezza di intenzioni e di azioni da parte di ognuno.

LIBERO

LA FORTUNA DI NON AVER MATERIE PRIME

PER un paio d'anni, la fame di materie prime e di ogni altro bene, diretto o strumentale, sarà siffatta nel mondo che l'affermazione contenuta nel titolo di questo articolo può e deve essere giudicata paradossale ed irrealistica. Su qualunque materia prima si possa mettere le mani sarà davvero gran fortuna.

Ma l'albero non ci deve impedire di vedere la foresta; ma le necessità dei prossimi anni non ci debbono vietare di guardare alle nostre convenienze permanenti. Leggasi quanto scrive, in un memoriale ad uso di tecnici, un tecnico di gran valore:

«Non è esatto che negli altri paesi il minerale di ferro si trovi tutto sul posto. L'Inghilterra ha una parte di minerali in paese; ma si tratta, in generale, di minerali non ricchi, ed essa deve importare notevoli quantità di minerali dall'estero, sia dal Mediterraneo, sia perfino dal Brasile.

«La Germania importa la massima quantità dei minerali occorrenti dalla Svezia, in parte dalla Spagna e dal Brasile, dato che i suoi minerali sono poveri e non abbondanti; solo recentemente essa ha potuto impiegare dei minerali ad alto tenore di silicio (che finora non si era riusciti ad impiegare), ma con procedimenti più costosi.

«Il Belgio adopera principalmente le minette della Lorena, che hanno solo il 30% di ferro, e ha dovuto sempre importare notevoli quantità di minerali di qualità superiore, per poter fare dei buoni miscugli.

«L'Italia, dovendo importare tutto il minerale dall'estero, è in condizioni di scegliere i minerali più ricchi e più puri che si trovano in quantità ingenti nel Mediterraneo (Algeria, Tunisia, Spagna, Marocco) con spese di trasporto notevolmente inferiori a quelle che debbono sopportare paesi più lontani.

«Quanto al carbone, in tutti gli altri paesi esso si trova nelle immediate vicinanze delle officine (salvo nel Lussemburgo, che ha invece sul posto il minerale); ma evidentemente i singoli stabilimenti debbono adoperare il carbone che hanno in loco, ed esso non è sempre il migliore.

«L'Italia dovendo importare il carbone, può acquistare invece le qualità migliori, quelle che producono quindi una maggiore quantità e una migliore qualità di coke. È possibile infatti acquistare alcune determinate varietà di carboni prodotte da singole ben note miniere inglesi, che si possono mescolare con altre qualità di carboni tedeschi, in modo da ottenere il massimo rendimento».

Leggendo, mi venne in mente che due anni fa, nell'intervallo dei 45 giorni, scrissi un articolo, il quale suscitò forte indignazione perchè era intitolato: *esiste un problema delle materie prime?* e, naturalmente, rispondeva negando la legittimità e l'esistenza medesima del problema. Oggi, son tentato di ribadire il concetto, aggiungendo: *beati quei popoli, i quali non posseggono materie prime!*

Se si guarda all'avvenire, l'aggiunta non è paradossale. Certamente, se ci fosse a questo mondo un paese il quale fosse dotato di miniere di ottimissima qualità di minerale di ferro, di stagno, di piombo, di rame, di carbone, di metalli rari; il quale possedesse i terreni atti alle più svariate produzioni dei climi freddi, temperati e tropicali; che avesse fiumi naturalmente navigabili, seni e ponti di mare profondi e sicuri, foreste secolari, mari pescosi ecc. ecc., questo paese non avrebbe ragione di lamentarsi di tanta grazia di dio. Ma poiché il paese

di Bengodi esiste solo nelle favole e quel che si ha spesso è un pò buono e un pò cattivo, non val la pena di disperarsi per la mancanza di qualcosa; ed a chi non ha la fortuna di possedere se non in limitata misura quei minerali ai quali solitamente si attribuisce in modo peculiare la qualifica di materie prime conviene riflettere se nella disgrazia tutto venga per nuocere. Invero, se, il possesso di miniere è, per se stesso, fonte di lavoro e di ricchezza, può diventare d'altra parte un freno al crescere delle industrie le quali utilizzano quei minerali. Nascono e crescono interessi potenti, i quali spingono ad utilizzare quei minerali, anche se mediocri o cattivi; e se non basta la forza degli interessi privati, soccorre il legislatore, il quale emana norme atte a far preferire i minerali ed i carboni nazionali; sicché le industrie siderurgiche e meccaniche le quali utilizzano quelle materie prime nascono sotto la maligna stella di costi eccessivi. Di qui richieste di compensi, di protezioni, di privilegi che, discendendo per li rami sino al consumatore, aduggiano tutta la vita economica del paese.

Veggasi quanto sia più fortunata la situazione della Svizzera, del tutto priva di qualunque specie di materie prime: né ferro, né carbone, né rame, né piombo, né stagno, né metalli rari, né cotone, né canapa, né juta, né, se non in piccola parte, lana. Niente di niente. Eppure, se l'industria alberghiera, comunemente considerata «naturale» per quel paese di laghi e di montagne, da trent'anni attraversa momenti difficilissimi, la Svizzera è riuscita invece a diventare, fatta ragione alla sua superficie ed alla sua popolazione, uno dei maggiori paesi industriali del mondo. Come è avvenuto il miracolo? Non certo grazie al basso prezzo dei suoi orologi, delle sue macchine elettriche, delle sue motrici, delle sue automobili, delle sue macchine da cucire, degli impianti da essa costruiti un po' dappertutto. Tutta roba cara la sua.

Il segreto, quale vien fuori dalle conversazioni con ingegneri, industriali e commerciali, è semplice: quando si ha la somma fortuna di non essere imbarazzati dalle proprie materie prime, spesso troppo costose, bisogna comprarle dove sono più convenienti ai propri fini. Produrre, se si è capaci e tali si può sempre diventare, roba di qualità, della migliore qualità e perciò procurarsi le più pregiate, le più costose materie prime. Bisogna pagar caro i materiali se si vogliono vender cari i prodotti finiti; ma niente vieta che se si vuol vendere roba andante al minor prezzo possibile, si possano acquistare materie prime di scarto a buon prezzo. Non sono forse famosi i greci, abitatori di uno dei paesi più sassosi e meno fertili del mondo, per la loro abilità nell'arricchirsi facendo viaggiare per i mari a noli bassissimi le navi più scalagnate, le peggiori carcasse rifiutate da ogni armatore rispettabile?

Ogni popolo, se vuole, trova la maniera di vivere, secondo il suo genio. Perchè denigrarei da noi medesimi, affermando di non avere le qualità che altri e noi stessi abbiamo saputo darci col tempo e con la volontà? Certo non bisogna mettersi in testa idee balzane, come quella di andare alla conquista delle materie prime muovendo, lancia in resta, a battaglia contro i possessori; quasiché questo non fosse il metodo più costoso immaginabile di pagare le materie prime, le quali, fra l'altro, non hanno l'abitudine di offrirsi ai conquistatori, come salsiccie pendule nei giardini d'Armida. Certo, non bisogna pretendere dagli stranieri il regalo delle cose che non abbiamo. Certo fa d'uopo, dimostrare, con le buone leggi e con la osservanza rigorosa dei contratti, di essere capaci di restituire domani il valsente che non possiamo pagare oggi. Ma, dicevami il rappresentante di una secolare casa di lane di Basilea: con gli italiani, ai quali usavamo vendere lana australiana a pagamento nove e dodici mesi, non abbiamo mai perso un soldo.

Per farsi corteggiare dai produttori di materie pri-

me, i quali, fatalmente, saranno domani più ansiosi di venderle che noi di comprarle, — e già sono ansiosi per la lana ed il cotone —, dobbiamo dar prova di essere decisi a restituire il denaro ricevuto, alle scadenze stabilite, senza tergiversazioni, nella valuta convenuta. *Law and order*; rispetto alla legge, qualunque sia, purchè non mutabile ad ogni vento. Per ottenere, alle condizioni migliori possibili, tutte le materie prime di cui abbiamo bisogno, basta ispirar fiducia in chi ce la deve dare, per ora, contro pagamento a respiro. Inutile chiacchierare intorno alla natura matrigna ed alla scarsa intelligenza altrui della nostra spontanea genialità. Tutto dipende da noi: dalla nostra laboriosità, dalla nostra tenacia, dalla fiducia che sapremo ispirare a coloro dai quali non vogliamo avere nulla in regalo; ma ai quali dobbiamo dimostrare, con il buon ordine, che sapremo dare alle cose nostre, di essere meritevoli di trattare da paro a paro.

LUIGI EINAUDI

IL DENARO DEL DOPOGUERRA

Quali saranno i criteri organizzativi
dell'economia nazionale?

In un precedente articolo si è accertato che i punti di orientamento per riconoscere la situazione monetaria sono essenzialmente tre: criteri di organizzazione della economia, sue caratteristiche strutturali e modalità del risanamento monetario postbellico. Con questo articolo vorremmo entrare nel vivo dell'argomento formulando esplicitamente la domanda: quali saranno i criteri dell'organizzazione economica postbellica?

Il quesito è semplice soltanto in apparenza. Per convincersene basta riflettere che mentre l'economia nazionale ha un potere ordinatore capace di dare ad essa una impronta unitaria nell'economia internazionale un tale potere ordinatore non c'è o — per meglio dire — vi è una pluralità di poteri ordinatori sempre in potenziale conflitto fra loro.

Si potrebbe anche obiettare che avendo le singole economie nazionali un contenuto storico-culturale molto diverso ed oltre a possedere dosi diverse di risorse naturali trovandosi a gradi diversi di sviluppo economico la questione posta in termini così astratti non ha senso. Ma questa obiezione andrebbe al di là del segno, perchè le innegabili differenze naturali e culturali delle singole economie non sono un ostacolo alla circolazione dei supremi valori economici. I quali per iniziativa e prestigio delle grandi potenze e per spirito gregario degli altri paesi sono sempre difatti circolati facilmente trapiantandosi anche nei terreni meno adatti. Il liberismo ha così potuto divenire un sistema universale di organizzazione dei rapporti economici e così fu prima del mercantilismo e sarà prevedibilmente in avvenire di ogni altro sistema economico. Inoltre, ai fini della nostra ricerca cadono in considerazione specialmente le grandi potenze economiche, le quali sono in ogni dato momento i fattori attivi, i modellatori, in altre parole, dell'organizzazione economica, e stando pressapoco allo stesso livello di progresso economico, sono culturalmente meno dissimili.

Basterà insomma distinguere il problema dell'organizzazione dell'economia nazionale dal problema dell'organizzazione dell'economia internazionale. Il quesito iniziale va pertanto limitato provvisoriamente così: quali saranno i criteri organizzativi dell'economia nazionale? Da questi infatti conviene che l'indagine tragga principio, giacchè l'economia internazionale è un fenomeno culturale derivato il cui contenuto è determinato dalle economie nazionali.

Il problema circoscritto in tale maniera non è di difficile soluzione. E' sufficiente gettare uno sguardo sulla agenda legislativa del mondo anglosassone e ascoltare le più influenti correnti dell'opinione pubblica per poter isolare immediatamente due tendenze principi verso cui l'organizzazione economica tende a polarizzarsi: l'occupazione integrale e il benessere. La Russia da parte sua pratica già fin dall'anteguerra una sovraoccupazione per scopi prevalentemente produttivistici e di potenza attuando su scala ancora ignota all'economia pacifica il risparmio forzato, come solo un regime totalitario può fare.

Resta da vedere se passata la emergenza politica estera che poteva giustificare un sacrificio tanto grave della generazione presente e rotto l'isolamento economico e finanziario con l'estero i governanti russi non riterranno opportuno tenere in miglior conto il benessere del loro popolo anche a costo di un rallentamento del progresso economico. Ma nei paesi anglosassoni ed in ogni altra società libera i due problemi della occupazione integrale e del benessere dovranno marciare di conserva. Il benessere e la sua premessa essenziale della sicurezza sociale sono invero propriamente i mezzi naturali per attuare l'occupazione integrale.

La parte che ciascun paese potrà dare al benessere dipenderà naturalmente dal suo capitale produttivo e secondariamente dalla cooperazione internazionale. Questo fatto è intuitivo ed è appena necessario rilevarlo, mentre è invece molto opportuno notare che se la rivendicazione del benessere — come si suol dire — e del benvivere — come sarebbe meglio precisare ad ogni buon fine — nasce essenzialmente da una più razionale presa di coscienza degli scopi dell'economia quella dell'occupazione integrale per quanto integgiata anch'essa di preoccupazioni sociali sgorga immediatamente da una esigenza propriamente tecnico-economica. Se il fatto cioè che nell'ordine economico immanente nel mercato le spese e la produzione, o la produzione e le spese se così si preferisce — i due fatti sono comunque correlati — non sono orientati secondo le effettive priorità sociali urta la coscienza morale dell'umanità contemporanea; il fatto che il livello della produzione e delle spese è sempre tendenzialmente inferiore a quanto potrebbe essere suscita anche delle preoccupazioni sociali, in quanto dà spesso luogo a una vistosa disoccupazione cronica e lascia gridanti bisogni insoddisfatti, ma offende principalmente il nostro senso dell'economia.

Il nuovo orientamento dell'economia appare insomma determinato tanto da fattori morali-sociali, quanto da fattori tecnico-economici. Non vale davvero a infirmare questa conclusione accusare il sindacalismo operaio e la concentrazione di aver falsato il gioco del mercato. I due movimenti sono certo capaci di perpetrare abusi; ma ambedue appartengono ormai fortunatamente all'ordine immanente. Fortunatamente perchè l'offerta di lavoro neppure in brevi periodi può essere considerata puramente economica e una sua tutela è quindi molto necessaria, e la concentrazione d'altra parte tiene fondamentalmente a tendenze della tecnica a cui dobbiamo gran parte del nostro benessere. Questi sono fatti parzialmente già acquisiti mentre gli abusi non sono necessari e potranno quindi essere estirpati.

Stabilito il fatto che le economie nazionali saranno prevedibilmente organizzate secondo il criterio del benessere e della occupazione integrale non resta che indagarne le implicazioni monetarie. A tal uopo potrà servire un esame anche superficiale delle conseguenze dell'adozione di una tale politica. E non importa che codeste conseguenze non siano oggi del tutto evidenti per i compilatori delle varie *White Papers on Employment* e dei relativi progetti di legge, perchè una volta imboccata questa strada si può presumere che la logica stessa dei problemi da risolvere si incaricherà di chiarirle.

Chiediamoci allora che cosa significhi praticamente l'occupazione integrale poichè come si è già osservato la politica del benessere si innesta vitalmente in essa.

A tale quesito si può rispondere che l'occupazione integrale è un sistema di politica economica il quale mantiene la domanda effettiva a un livello sempre sufficiente per eliminare la disoccupazione involontaria rimediando ad ogni possibile eccedenza del risparmio sopra l'investimento con la stimolazione degli investimenti privati, con investimenti pubblici (finanziati sia con prestiti sia con imposte levate principalmente da contribuenti con alta propensione al risparmio) oppure con redistribuzioni di reddito a favore di redditi con grande propensione al consumo. Questi metodi potrebbero essere usati alternativamente, ma in pratica dovranno quasi certamente essere usati concorrentemente, la parte che ciascuna economia potrà dare a investimenti pubblici e privati produttivi, a spese di benessere, e ai vari mezzi di finanziamento dipendendo dalle sue specifiche contingenze culturali.

Dal puro punto di vista della razionalità economico sociale un'economia come quella degli Stati Uniti dovrebbe ad esempio largheggiare negli investimenti di benessere e nelle spese di consumo mentre economie arretrate o danneggiate e impoverite dalla guerra dovrebbero puntare maggiormente su investimenti produttivi. Certamente in ogni caso lo stato dovrà controllare la spesa effettiva totale al doppio scopo di assicurarne la adeguatezza quantitativa e la composizione qualitativa socialmente migliore. Ma, date le inibizioni che una società libera si impone nell'interesse del ben vivere, questo controllo oltre a dover essere necessariamente amministrato in modo democratico dovrà preferibilmente — salvo naturalmente istanze speciali che qui non interessano — prendere le vie indirette, lo stato mantenendosi pronto a colmare con la propria attività economica le deficienze di quella privata e a integrarla. Razionamenti e licenze andrebbero in altre parole riservati per casi limite che passato il periodo del riassetto dell'economia mondiale, dovrebbero risultare eccezionali. Perciò la moneta potrà di nuovo aspirare a riprendere la sua antica funzione organizzatrice dell'economia; ma il suo flusso dovrà essere regolato secondo i bisogni della politica della occupazione integrale, giacchè il tasso dello interesse — il quale dipende essenzialmente dalle preferenze del pubblico per la liquidità e dalla offerta di moneta ed è quindi manovrabile attraverso il regolamento di questa — è uno dei principali controlli indiretti a disposizione dello stato per governare il flusso delle spese effettive. Lo stato dovrà dunque essere in grado di governare l'offerta di moneta e a tal fine basterà che esso abbia il controllo della banca di emissione, dato che la offerta di moneta bancaria è praticamente regolata dall'Istituto di emissione attraverso il governo della cassa delle banche commerciali. Allora si comprende come l'Inghilterra che alla fine dell'altra guerra fece inserire fra i canoni della ricostruzione finanziaria l'assoluta indipendenza delle banche d'emissione dalle autorità governative (conferenza di Bruxelles!) abbia dato principio alla ricostruzione finanziaria in questo nuovo dopoguerra socializzando la *Bank of England*. La quale misura, è importante notarlo, è caldeggiata anche dal partito liberale.

L'accennato controllo della offerta monetaria avrà inoltre un'altra importantissima implicazione. Per essere effettivo esso dovrà cioè venir protetto da disturbanti influenze estere mediante un controllo di scambi almeno nella forma più blanda di controllo dei movimenti di capitali sanzionata dagli accordi di Bretton Woods. Avremo quindi un più marcato dualismo fra monete nazionali e la moneta mondiale? Questo quesito importantissimo non potrà essere affrontato adeguatamente che quando si verrà a parlare dei criteri della organizzazione dell'economia internazionale.

SERAFINO MAJEROTTO

BREVE STORIA DIPLOMATICA

Dall'armistizio a Londra

In un regime di vera democrazia la politica estera non deve essere avvolta in un perpetuo mistero. Può esser pertanto utile rievocare l'azione fin qui svolta nel campo internazionale dai successivi governi del periodo post armistiziale. Sarà questo un esame per quanto è possibile breve ed assolutamente obiettivo: nessuno potrà trovarvi né la conferma delle proprie simpatie, né quella delle proprie avversioni. Non nominerò anzi persona alcuna, certo che anche coloro che potrebbero aver diritto di essere ricordati non se ne dorranno.

In un'ora decisiva per il popolo nostro, quando il destino risaliva spietato le vie della Patria, gli uomini che lungo le strade semi distrutte cercavano di rabberciare i ponti interrotti e le massicciate sconvolte hanno inteso appieno la modestia ed i limiti del loro lavoro ed hanno trovato unicamente in un senso di totale ed anonima dedizione la forza e l'incitamento per perseverare ostinati nella dura fatica. Forse mai la politica estera di un grande popolo è stata, alla fine di un periodo storico ed all'inizio di un altro, interrotta da più profondo soleo. Venti anni di burbanzosa ignoranza coronata dalla follia di molteplici dichiarazioni di guerra aggressiva ci avevano stranitati da tutte quelle nazioni a cui ci congiungevano naturali affinità. L'armistizio rompeva tutti i ponti con la Germania e con gli sventurati che ancora a lei erano asserviti. Non rimaneva più nulla, non un trattato in atto, non un rapporto regolare nell'ordine internazionale, non un Ministero, non un personale organizzato, non un archivio: ossia l'archivio si componeva di due soli documenti, il piccolo ed il lungo armistizio, due documenti inutilmente avvolti nel mistero ed il cui significato può essere così riassunto: davano la misura di tutta la profondità della nostra sventura, ma non compromettevano in nessuna guisa l'avvenire della Patria. Pochi giovani funzionari degli Esteri pronti alla voce del dovere, camminando di giorno e di notte per i tratturi d'Abruzzo, avevano raggiunto a Brindisi la sede provvisoria del Governo e formavano l'embrione di un dicastero degli Esteri che presto si integrava con l'arrivo in Patria di altri funzionari.

V'era un edificio tutto da ricostruire: mancavano le fondamenta. Primo urgente problema: quale sarebbe stata l'attitudine dei neutri? Avrebbero riconosciuto la continuità del Governo, o ammesso l'esistenza del Governo di Salò? E' da ricordare con compiacimento che tutti, persino quei Governi che non potevano simpatizzare con la evoluzione della nostra politica, riconobbero come solo valido il Governo di Brindisi. E ciò aveva un alto e profondo significato: parecchi Governi asserviti all'Asse, piegandosi all'imposizione tedesca e riconoscendo il Governo di Mussolini, ma non celando una istintiva ripugnanza verso il rappresentante di Mussolini ed usando personali cortesie a quei nostri funzionari che, disprezzando ogni rischio, avevano compiuto integralmente il loro dovere, lasciavano trapelare quale fosse nell'intimo il segreto sentimento dell'animo loro: la nostra tragica sventura sembrava loro sorte quasi meno amara del prolungarsi di fatue illusioni nella via che conduceva all'abisso.

E intanto, dichiarata la guerra alla Germania e stabilita la cobelligeranza, si iniziava il nostro sforzo tenace per riuscire a partecipare validamente alla guerra: sforzo continuo prolungatosi per mesi e mesi, ossia sino al crollo tedesco, sforzo che ha conosciuto penose ripulse e lenti e limitati progressi, ma che pur ha concesso una nostra essenziale partecipazione, a cui lo spontaneo ed impo- nente contributo partigiano ha conferito un più ampio e libero respiro.

Chi studierà accuratamente la storia della nostra volontà di contributo alla guerra e degli inciampi ad essa frapposti giungerà a questa singolare conclusione: che mentre il limite del nostro contributo, non dipendendo dalla nostra volontà, non potrà per certo essere imputato, il vantaggio di una nostra maggiore partecipazione sarebbe riuscito particolarmente importante proprio a coloro che vi si opponevano. Basta rievocare il ricordo della offensiva del settembre '44 che non conseguì l'obiettivo prestabilito, ossia lo sfondamento della linea gotica, per essere indotti a riconoscere che la presenza di una maggior massa di manovra, quale sarebbe stata assicurata da una larga partecipazione italiana, avrebbe permesso di raggiungere la meta prestabilita. La liberazione con sei mesi di anticipo dell'Italia del nord avrebbe totalmente alterato il ritmo dei successivi avvenimenti sia nell'Europa Centrale che nella Penisola Balcanica, non solo nel campo strategico ma altresì nel campo politico.

Contemporaneamente si andava svolgendo un tenace lavoro per conseguire la restituzione al Governo italiano delle responsabilità amministrative nelle nostre provincie: iniziata col passaggio della Sicilia e della Sardegna nel marzo 1944, questa graduale normalizzazione della vita italiana si avvicina solo oggi a venir quasi completata. Ma l'avvenimento principale di quel periodo fu per certo l'accordo italo-sovietico del marzo '44 che sanzionava la ripresa delle relazioni fra i due popoli. In quella oscura ed angosciata ora della nostra storia, quell'atto, che era atto di autonomia ed indipendenza, ebbe una profonda portata ed una vivace ripercussione. Quando la radio ne recò notizia a coloro che in terra invasa ed asservita angosciati attendevano, essa fu da noi tutti accolta con emozione e quasi con sorpresa: non sapevamo più che una notizia lieta potesse ancora raggiungerci. Questo gesto d'amicizia e di comprensione è e rimarrà presente alla memoria degli italiani: esso proietta sui rapporti italo-sovietici una luce di cordialità che ci aiuterà a superare le fatali e contingenti disparità di punti di vista, mantenendole nei loro giusti limiti, ed eviterà che esse alterino, quando saranno risolte, la cordialità delle relazioni tra i due popoli.

A chiarire la linea d'azione prescelta dal Governo, una serie di dichiarazioni adottate all'unanimità dal Consiglio dei Ministri testimoniava, ripudiando la politica fascista verso la Francia, la Jugoslavia e la Grecia, che fra la politica estera fascista e la politica estera della democrazia italiana non vi era mai stata e non vi poteva mai essere identità alcuna.

La liberazione di Roma pose tutti i problemi della nostra politica internazionale su di un più vasto e più complesso piano. Bisognava d'urgenza eliminare un penoso malinteso che rendeva così difficile l'iniziarsi dell'opera del nuovo Governo, bisognava affrettare il ritorno del Governo alla Capitale, allentare i vincoli armistiziali pur rafforzando nel contempo la intimità dei nostri rapporti con gli alleati: bisognava stabilire che col ritorno a Roma il Governo italiano si riponeva su di un piano politico più conforme ad un crescente, imperioso bisogno di dignitosa autonomia. Furono tempi di intenso e duro lavoro. Posso accertare che le personalità incaricate dagli alleati di presiedere a questo lavoro ebbero una ansiosa cura di attenuare con tatto e con delicatezza non mai smentiti quel che vi era di penoso nelle trattative: la loro comprensione della vicenda italiana, l'emozione che trapelava talvolta dalle loro parole, erano, per chi ebbe infinite occasioni di accertarlo, aiuto prezioso. Ma l'amarezza stava nei fatti e nulla poteva attenuare certe crude ed immediate realtà. Forse lo si sentiva meno, non si poteva concedersi il lusso di sentirlo, sin che duravano i colloqui e le discussioni napoletane: si era troppo presi dalla necessità di concludere, guidati dal dovere di non abbandonarsi alle proprie emozioni, dominati da quell'orgoglio che ricorda ai popoli come, per

quanto grande sia la pena e la rovina, c'è sempre un brandello di dignità da salvare. Ma quando, al termine del lavoro, le piccole automobili sgangherate ci riportavano verso Salerno, le spalle si piegavano sotto il peso di tanta sciagura e lo sforzo era grande per trovare l'energia che permette di perseverare.

Tornati a Roma, la probabilità di una offensiva autunnale, oggetto di grandi e presto deluse speranze, imponeva al Governo di rivolgere il pensiero verso le vicende che avrebbero potuto insanguinare le terre della Venezia Giulia alla vigilia della liberazione. Ed il 15 agosto 1944 il Governo, con una lettera indirizzata al Capo della Commissione Alleata, esponeva nel modo più netto la nostra ansia ed i nostri presentimenti. Si apriva così una trattativa che determinava un mese dopo per parte alleata una categorica risposta: è attualmente nell'intenzione dell'Alto Comando Alleato occupare totalmente e mantenere l'ordine nel territorio di tutte le provincie italiane entro i confini esistenti prima dello scoppio del conflitto, ciò tuttavia senza pregiudicare quanto avrebbe potuto stabilire il trattato di Pace. Nel prendere atto di tale impegno assunto dagli alleati il governo italiano, poichè per la prima volta in un documento ufficiale si alludeva alla possibilità di un riassetto delle nostre frontiere, dichiarava categoricamente che, a parer suo, solo un accordo diretto fra popolo italiano e popolo jugoslavo poteva assicurare una vera pace nelle terre della Venezia Giulia. Internazionalmente questa affermazione veniva espressa in una lettera che, essendo indirizzata al Capo della Commissione Alleata, doveva logicamente giungere a conoscenza del rappresentante jugoslavo. Poco tempo dopo, la visita a Roma del Primo Ministro inglese, seguita da quella del Ministro degli Esteri, riponeva i nostri storici rapporti con la Gran Bretagna su di un piano politico di schietta sincerità. Il geniale intuito di Winston Churchill gli permetteva di apprezzare e penetrare in breve volger di ore i molteplici aspetti della nostra complessa situazione. Ne seguì lo stabilirsi di quasi normali rapporti diplomatici e lo scambio di rappresentanze, ne seguì la dichiarazione Roosevelt-Churchill pubblicata dopo il convegno di Hyde Park. Questa dichiarazione fu interpretata dagli italiani come foriera di importanti trasformazioni nel nostro stato internazionale. Dette trasformazioni non si realizzarono o, realizzate parzialmente, persero il loro effetto, perchè l'annuncio ne fu troppo procrastinato: ma la speranza non realizzata non era fuori della realtà ed era anzi nelle intenzioni iniziali dei due illustri statisti che apposero la loro firma alla dichiarazione di Hyde Park. Come e perchè ciò non si sia avverato è vicenda ancora in parte non chiarita, nè gioverebbe per ora approfondirne l'indagine, ricercandone la responsabilità internazionale.

Il Columbus Day '44 vedeva intanto con solennità di unanime e cordiale consenso proclamata la ripresa e la normalizzazione dei nostri rapporti cogli Stati Uniti d'America e con tutte le Nazioni del continente americano. C'era in questo atto e nella maniera in cui veniva compiuto, come del resto in tutte le manifestazioni che ci sono giunte da oltre oceano, un senso di profonda, umana solidarietà verso l'Italia; era un atto di fede inalterata nell'avvenire del nostro popolo. Per noi voleva altresì dire che tanti milioni di lavoratori di sangue italiano non erano più avulsi e straniati da noi, che per innumerevoli famiglie italiane attraverso lo spazio l'unità spirituale era finalmente ricostituita.

Si imponeva ormai, improrogabile ed urgente, la normalizzazione dei nostri rapporti con la Francia, ed appariva evidente che non era possibile conseguirla se non veniva raggiunto un accordo che sistemasse la situazione degli italiani di Tunisia. Questo accordo era per noi, sentimentalmente, un penoso sacrificio. Non pochi, e confesso che ero fra quelli, avrebbero ardentemente deside-

rato che l'accordo avesse potuto inquadarsi in una totale sistemazione dei nostri rapporti con la Francia: così, liquidato il passato, sarebbe stata libera la via a quella intima collaborazione italo-francese che è innanzi tutto e soprattutto elemento indispensabile per la riorganizzazione di una pace e di una solidarietà europea. Ma devo in tutta sincerità aggiungere che i mesi trascorsi mi permettono un'affermazione: il Governo fece atto di lungimirante accortezza quando, superando il rammarico, decise di addivenire all'accordo per gli italiani di Tunisia. Questa deliberazione ci ha permesso in successive trattative di parlare con aperta e ferma schiettezza: nessuno in Francia potrà porre in dubbio la nostra deliberata volontà di concordia.

Poche settimane dopo, la dichiarazione Mac-Millan, eco ritardato ed attutito dall'incontro di Hyde Park, svincolava il nostro Governo da interferenze che ci erano apparse particolarmente penose. L'ora della liberazione totale del territorio nazionale era ormai giunta.

Ma le vicende in corso nella Venezia Giulia ne amareggiavano la gioia: esse purtroppo giustificavano l'ansia delle nostre previsioni. Intenso fu in quelle settimane lo sforzo del Governo onde ottenere che gli accordi del precedente autunno potessero realizzarsi. Se ciò non avvenne, si poté almeno evitare ben più gravi eventualità che talvolta parvero minacciarci. Della linea prestabilita può almeno dirsi che l'assurdità del suo tracciato ne deve accertare la provvisorietà e che ovvie ragioni di senso comune dovrebbero assicurarci che essa non può essere presa in esame come frontiera definitiva. Nel giudicare spassionatamente la trattativa ed i suoi risultati, bisogna pur intendere che, avvicinandosi alle frontiere, i problemi della nostra politica estera venivano a congiungersi e saldarsi con gli inestricabili enigmi del riassetto europeo, complicandosi con gravissime considerazioni di rapporto di forze e di equilibrio. D'ora in poi questa connessione inscindibile tra problemi italiani e problemi europei, se da un lato ci attesta l'importanza della funzione europea del nostro Paese, dall'altro è destinata ad essere per noi causa di più ardue difficoltà.

Così ci siamo avvicinati alle trattative di Lancaster House. L'ora non è ancor giunta per scriverne dettagliatamente. Posso solo riassumere le mie impressioni londinesi in poche parole. Per arrivare alla pace lungo è ancora il cammino, ed è cammino aspro e difficile. Dovremo combattere duramente perchè ci siano assicurati confini che non offendano l'unità della Patria e non spalanchino le vie dell'invasione; dovremo combattere perchè il lavoro italiano riprenda in terra d'Africa, dove ha dato ovunque così feconde prove, dovremo combattere perchè stolti patti finanziari non rendano quasi impraticabile la nostra ricostruzione. Solo se sapremo guardare in faccia le difficoltà dell'ora potremo sperare di superarle.

Ancor lungo è altresì il cammino per conseguire quel nostro ingresso tra le Nazioni Unite che ci permetterà di iniziare veramente la nostra politica estera avvenire. Non è infatti riattaccandosi ad antichi concetti, ma collaborando con ardore e con fede al nuovo esperimento di organizzazione mondiale che l'Italia può riacquistare nel mondo il posto che giustamente le compete.

Non ho inteso essere nè l'esaltatore nè il difensore di una determinata politica: il tempo ci dimostrerà quali errori siano stati commessi, quali propizie occasioni perdute; ma chiarirà altresì quali pericoli siano stati tempestivamente sventati.

Una cosa sola mi sembra si possa fin d'ora accertare: nel campo della politica estera, come in molti altri campi, la democrazia italiana, oggetto di tante critiche e di tante denigrazioni, ha assunto con coraggio il terribile compito che le incombeva ed ha cercato di assolverlo ponendo la sua difficile azione sul limpido piano della più onesta lealtà.

GIOVANNI VISCONTI-VENOSTA

NUOVO MONDO

Passato, presente e futuro del Mouvement Républicain Populaire

DEI tre partiti — comunisti, socialisti e M.R.P. — ai quali è andato il maggior numero di suffragi nelle elezioni francesi, il *Mouvement Républicain Populaire* è indubbiamente, data anche la sua giovane età, il meno noto presso di noi. Sarà interessante allora ripercorrerne qui la storia, esaminarne le ideologie ed i programmi.

Il « tempo di marcia » del M.R.P. è tra i più brillanti e lusinghieri: nelle elezioni municipali del maggio 1945 il M.R.P. raccoglieva il 20 % dei voti; successivamente nelle elezioni cantonali riusciva a far prevalere i suoi candidati in 230 seggi; nelle recenti elezioni politiche poi 4.446.931 elettori, ossia il 24,4%, hanno votato M.R.P., con il risultato di assicurare al proprio partito 142 seggi. Il Movimento ha oramai 1400 sezioni raggruppate in un centinaio di federazioni, con una forza complessiva di 150.000 aderenti. Se i comunisti con un milione circa di iscritti hanno avuto per loro i voti di 4.869.013 cittadini — una vittoria tanto più importante e da meditare, se si pensi che fino a ieri era largamente accreditato il facile slogan che il partito comunista fosse un partito soprattutto d'iscritti, con il grosso cioè degli elettori già regolarmente tesserati nei quadri dell'organizzazione e con un numero, quindi, di simpatizzanti relativamente scarso —, il successo del M.R.P. con 150.000 iscritti e 4 milioni e mezzo di votanti appare anch'esso altrettanto notevole. Il fatto che nel caso del partito di Bidault siano state soprattutto le donne a far spostare la bilancia in favore di quel raggruppamento politico, non ha alcun peso e consistenza: quel che ha importanza è la quantità dei voti raccolti, senza alcuna considerazione naturalmente per il sesso degli elettori.

Per quel che concerne l'ideologia ed il programma del giovane partito, il M.R.P. rifiuta tanto l'istanza liberale, quanto l'istanza collettivistica. Sono parole di uno tra i suoi più autorevoli capi, Maurice Schumann: « Alcuni preconizzano un ritorno al capitalismo liberale; altri non sognano che uno Stato re, uno Stato sovrano. Noi respingiamo gli uni e gli altri. Il capitalismo è ingiusto dal punto di vista morale, nello stesso modo che inoperante dal punto di vista sociale; d'altro lato, però noi non vogliamo una soffocante manomissione da parte dei pubblici poteri sull'intera attività del Paese ». Il liberalismo, come si vede, qui è identificato addirittura con il capitalismo; se ne colgono, per condannarlo, unicamente gli aspetti deteriori. D'altra parte il M.R.P. dichiara di mantenere in vigore i più alti e migliori motivi del liberalismo, quelli che si riassumono nella difesa e nel rispetto della persona umana e dei suoi inalienabili diritti. Tali motivi, però, non sarebbero una creazione e una conquista del liberalismo; essi sono stati tolti in prestito al cristianesimo, ed il liberalismo nella maggior parte dei casi non avrebbe fatto altro che corromperli ed isterilirli, sostituendo ad esempio alla « persona » l'individuo.

Il comunismo* sia pure a titolo del tutto differente, viene condannato in maniera altrettanto recisa: le ideologie collettivistiche si risolvrebbero in una statolatria, in una coartazione e livellamento della persona umana sotto i pesanti organismi ed impacci burocratici propri di tutti gli stati marxistici. Condanna a destra, e condanna a sinistra; la nuova via da percorrere è quella appunto che dovrebbe condurre ad una conciliazione delle tradizioni del socialismo francese con quelle del personalismo cristiano. Cristiana l'ideologia, cristiani i motivi conduttori del giovane partito; ma non più oltre.

« Il M.R.P. non è un movimento confessionale. Ma esso non vuole che si facciano rinascere le lotte anticlericali di una volta » (Marc Sangnier).

Su di un piano più strettamente politico — una serie di articoli apparsi su *L'Aube*, organo ufficiale del partito, ha illustrato questi aspetti — la costituzione della IV Repubblica dovrebbe essere fondata su quattro organi principali: il Presidente; il Governo; il Parlamento; il Corpo Elettorale. Una importante novità riguarda il Parlamento. Delle due Camere, la Camera dei Deputati è una assemblea politica, i cui membri rappresentano appunto le opinioni e correnti politiche dominanti nel paese; alla Camera dei Deputati spetta il potere legislativo ed il controllo del potere esecutivo attraverso l'approvazione del bilancio. Accanto alla Camera dei Deputati dovrebbe funzionare una Camera Rappresentativa, composta dei rappresentanti delle regioni, provincie, colonie (interessi locali), dei rappresentanti delle professioni eletti dai sindacati (interessi delle categorie lavoratrici) e dei rappresentanti delle famiglie (eletti dalle associazioni delle famiglie). La seconda Camera avrebbe un compito unicamente consultivo in merito ai vari progetti di legge che sono sottoposti al suo parere, il potere legislativo risiedendo esclusivamente nella Camera dei Deputati. Nei confronti del Corpo Elettorale, che elegge ogni quattro anni i deputati, è prevista la possibilità di interpellarlo attraverso speciali referendum su questioni di grande importanza e che interessano, quindi, tutti i cittadini. Ai fini di moralizzare la vita politica, si vorrebbe che i partiti depositassero i loro statuti e pubblicassero i loro bilanci, su cui verrà esercitato un opportuno controllo.

Nel campo economico, il fine cui si tende è di attuare, attraverso la libertà dal bisogno, la instaurazione di una democrazia economica. Diritto al lavoro, diritto ad una remunerazione sufficiente per il lavoratore e la sua famiglia, completo sistema di assicurazioni sociali di cui debbono godere tutti i cittadini. Soprattutto si tratta di favorire l'accesso dei lavoratori alla direzione della economia. Il programma del partito ripete qui le formule generali che sono comuni a tutti i movimenti della resistenza francese: la lotta iniziata durante il periodo clandestino è stata ingaggiata non soltanto per liberare il suolo della patria dallo straniero, ma per svincolare anche il lavoratore dalla schiavitù salariale, dal dominio delle grandi potenze economiche. La battaglia non è ancora terminata; la più vasta guerra, che oggi si combatte sul fronte interno, si concluderà con il pieno successo delle forze del lavoro. L'operaio nella fabbrica non deve essere più un salariato passivamente legato all'officina, ma d'ora innanzi dovrà toccargli una « quota » di responsabilità, e quindi d'iniziativa. I « Comitati d'intrapresa » sono soltanto un primo passo in questa direzione.

Il programma del M.R.P. prevede inoltre l'abolizione di tutti i trust e monopoli, con conseguenti relative nazionalizzazioni. La libera iniziativa deve essere invece salvaguardata e potenziata nelle medie e piccole aziende, ove essa cioè ha possibilità di esercitare, attraverso la libera concorrenza, il suo benefico gioco; le medie e piccole aziende vanno anzi favorite e sviluppate. Occorre, cioè, evitare l'errore del marxismo che, nel lodevole intento di liberare una classe dalla tirannia di un'altra, finisce con il sostituire al prepotere di alcuni gruppi privilegiati un dominio ancora più duro ed oppressivo: quello dello Stato, che in realtà nei regimi collettivistici altro non è se non uno strumento in mano ad un ristretto numero di cittadini.

Molte delle affermazioni che abbiamo riportato hanno un valore, s'intende, appena indicativo e sommario; come per tutti gli altri partiti, si tratterà di giudicare il M.R.P. alla prova dei fatti.

CARATTERE OCCIDENTALE DELLA CECOSLOVACCHIA

Oggi nella vita politica cecoslovacca le forze della democrazia esistono solo in potenza

Di tutti i paesi rientranti oggi nella « sfera russa », la Cecoslovacchia è la nazione più intimamente occidentale, più legata a vecchie tradizioni democratiche. Masaryk, nel corso della prima guerra mondiale, fu una delle più rappresentative figure della democrazia nella lotta contro gli Imperi Centrali. A Praga si respirava l'aria dell'Occidente: alle edicole si vendevano liberamente giornali comunisti e conservatori; noti predicatori cattolici e convinti seguaci di Hus potevano parlare indisturbati; conferenzieri russi parlavano del cinematografo sovietico; letterati francesi e americani facevano conoscere le ultime correnti dell'Occidente. Soltanto lo aspetto degli impiegati e dei postini, i *menus* dei ristoranti, la serena bonarietà delle donne, ricordavano la vicinanza di Vienna e la lunga tradizione della vita sotto l'Austria.

Si capisce quindi l'interesse e, in parte, la preoccupazione con cui l'Occidente si domanda oggi se la Cecoslovacchia appartenga ancora effettivamente al mondo della democrazia e dell'Occidente. Questa curiosità è accentuata dal fatto che si vorrebbe sapere con precisione quale sia la sorte riservata ai popoli che si trovano nella « fetta orientale » dell'Europa.

Giova subito premettere che, nell'Europa Orientale, nella zona di preminenza russa, la Cecoslovacchia occupa, in certo qual modo, una posizione a parte. Essa non è una nazione vinta, ma fino dal 1941 è stata ufficialmente l'alleata dell'U.R.S.S. La posizione del governo cecoslovacco di Londra era insomma completamente diversa da quella del governo polacco risiedente nella stessa città. In contrasto con le speranze e le assicurazioni di un primo momento, la Cecoslovacchia ha dovuto cedere all'U.R.S.S. l'estrema provincia orientale: la cosiddetta Russia Subcarpatia, detta anche Ucraina Carpatia. Ma, di fronte alla Russia, Benes ed i suoi collaboratori avevano una posizione ben altrimenti forte ed autonoma che non i dirigenti di altre nazioni dell'Europa Orientale. Non si può quindi affrettatamente estendere la conclusione a cui si possa giungere riguardo alla Cecoslovacchia, ad altri paesi che si trovano nella stessa sfera di influsso (Romania, Bulgaria, ecc.).

Leggendo la stampa cecoslovacca, ci rendiamo presto conto che non è tuttavia facile giungere a delle conclusioni. Da un lato vediamo in tutti i giornali degli articoli di fondo di intonazione pressochè uguale. La politica estera è strettamente intonata alla politica estera russa: spesse volte un articolo particolarmente filosovietico non è affatto opera di un comunista. Tutti i giornali insistono sulla necessità di espellere al più presto dalla Cecoslovacchia oltre tre milioni di Tedeschi. I vari raggruppamenti giovanili sono fusi in un unico « Fronte della Gioventù » che, secondo le dichiarazioni ufficiali dei suoi dirigenti, non dovrebbe impedire l'autonomia dei singoli gruppi che ne fanno parte. Attraverso la lettura dei numerosi giornali cecoslovacchi che vedono la luce, invano si cercherebbe una polemica o un dissenso. Ogni discussione è rimandata a « dopo ».

La nostra prima impressione è dunque quella di trovarci di fronte alla stampa di un paese totalitario.

Peraltro questa conclusione sarebbe affrettata ed unilaterale. Nella Cecoslovacchia esistono infatti dei partiti. Certo, la loro formazione ed il loro aspetto possono lasciare perplesso chi concepisce la democrazia secondo dei concetti tradizionali. In Slovacchia esistono soltanto due partiti, costituitisi subito dopo la cacciata dei tedeschi e con l'autorizzazione dei Russi: il partito comunista ed

il partito democratico; quest'ultimo è stato formato attraverso alla fusione più o meno spontanea di tutti i partiti « borghesi ». In Boemia ed in Moravia sono stati ammessi quattro partiti: il comunista, il socialista, il socialista nazionale e quello a sfondo cattolico della democrazia popolare.

Leggendo accuratamente i giornali si sente, specie nelle colonne dedicate alla cultura, che questi partiti hanno effettivamente orientamenti diversi. Da quei giornali veniamo pure informati che le singole sezioni dei vari partiti si riuniscono spesso e che si tengono dei congressi in cui si votano degli ordini del giorno.

Il *Právo lidu* (Diritto del popolo), socialdemocratico, si differenzia dal *Rudè právo* (Diritto rosso) dei comunisti, per estesi articoli culturali e storici sul movimento sindacale e politico nei paesi anglosassoni. Lo *Svobodné slovo* (Parola libera) è organo del partito socialista nazionale, il partito più vicino a Benes; è questo, tradizionalmente un partito di piccola borghesia, fortemente patriottico, marcatamente « libero pensatore » nelle sue origini, ecletticamente socialista. In un suo recente articolo di fondo lo *Svobodné slovo* scriveva che il partito doveva in avvenire accentuare il suo aspetto socialista; ma accanto all'orientamento socialista il partito « non deve in nulla attenuare le sue tradizioni patriottiche e democratiche ». La *Lidová demokracie* è il giornale della democrazia popolare, cioè il partito dei cattolici. Esso si differenzia ben poco dagli altri giornali nella trattazione dei problemi del giorno, ma sul piano della dottrina e della cultura difende i valori del cattolicesimo, in evidente anche se non dichiarata antitesi con i vari giornali che si ispirano a tradizioni hussite. La *Lidová demokracie* non riproduce gli spunti polemici della stampa sovietica contro il cattolicesimo. *Svobodné Noviny* (Giornale libero) è l'organo delle associazioni culturali e contiene articoli e studi di notevole interesse. Esso continua la tradizione delle *Lidové Noviny* (Giornale del Popolo) che in passato era, dal punto di vista tecnico e culturale, il migliore giornale cecoslovacco. Infatti, anche in Cecoslovacchia, quei giornali che hanno continuato a vedere la luce sotto l'occupazione tedesca, hanno dovuto alterare la loro testata.

La nazione cecoslovacca è oggi tutta presa dagli ardui problemi della ricostruzione. Essa vuole liberarsi da milioni di Tedeschi e di Magiari che vivono nel suo territorio: i comunisti sono i più decisi fautori di questa espulsione in massa che, storicamente e umanamente comprensibile, creerà tuttavia ardui problemi economici. Il territorio cecoslovacco è tuttora occupato da forze armate dei paesi alleati. Si capisce che il presidente Benes ed i dirigenti della vita politica vogliono quindi impedire polemiche che indebolirebbero la nazione all'interno e creerebbero forse tensioni sul piano internazionale. In vari suoi discorsi il presidente Benes ha voluto poi sottolineare anche il suo desiderio particolare di concentrare la vita della futura « democrazia cecoslovacca » in pochi grandi partiti, sul tipo delle democrazie anglosassoni.

Siamo dunque in un periodo d'attesa. Oggi la vita politica e la stampa della Cecoslovacchia non danno ancora l'impressione di una reale ripresa democratica. Ma, potenzialmente, le forze della democrazia esistono: crediamo obiettivamente che nelle future elezioni esse comincino a dare effettivi segni di vita. Forse, a primavera, il ghiaccio si scioglierà...

La politica estera cecoslovacca sarà certo, in avvenire, strettamente legata alla politica estera russa. Crediamo tuttavia probabile che col tempo la vita interna della Cecoslovacchia riprenda a poggiare in pieno su partiti indipendenti e sulla stampa libera che aveva in Boemia delle tradizioni assai gloriose.

WOLF GIUSTI

VERITA' E POESIA

I segni del tempo

DICEVA Marx ai suoi tempi: « Moi, je ne suis pas marxiste ». Dovremmo esserlo noi, ora?

Certe divise sopravvivono agli uomini che le hanno portate. Ma noi abbiamo vissuto abbastanza a lungo per vedere che tutte ugualmente si consumano. E nulla sarebbe più divertente, se non fosse triste, di una divisa logora, o i suoi resti soltanto, esibiti trionfalmente da chi è già contemporaneo di altri costumi, altre parole, altre finzioni.

La tristezza di un simile spettacolo a volte si assottiglia e tramuta in angoscia. Come se si scopra per caso che uno sventurato, pervaso dalla lue, va coscienziosamente ogni giorno, secondo una prescrizione terapeutica del cinquecento, a rifugiarsi nelle pareti anguste di un forno ben riscaldato.

CHE DAL CAOS, dove è naufragato l'ordine vecchio, possa sorgere d'incanto un ordine nuovo e perfetto, è un'illusione condivisa dagli ossessi e dai ciechi. Gli spiriti tenebrosi, i cervelli mirabilmente opachi sono illuminati da un unico bagliore, quello della catastrofe.

I sovvertitori si sentono così a disagio nell'aspettativa che anche la calamità universale più inattesa ai loro occhi si presenta come una condizione favorevole per intraprendere la rivolta definitiva. Non comprendono che con i morti di fame si potrebbe « organizzare » soltanto una danza macabra. Sognano di poter piegare con la violenza non solo gli uomini già sopraffatti dall'ultima miseria, ma pure le cose: le cose tanto più delicate e tenaci, che rimarranno insensibili alle loro grossolane sollecitazioni.

Parlano soprattutto di progresso; ma la felicità che ci promettono, conosciuta con chiarezza, sarebbe lo stato di natura descritto nel Leviatano: un'esistenza solitaria, povera, schifosa, bestiale e breve.

CON UNA ALACRITÀ superflua, molti pretendono di persuaderci che il loro disegno è di lavorare nell'interesse di tutti noi, anzi dei nostri nipoti. Così, i governanti si dicono servitori dello Stato. Una metafora che ha il pregio di secondare tutte le vanità: quella dei servi saliti per servire in alto, e quella dei servi condannati a servire in basso.

NON INSULTIAMO gli elogiatori d'un passato irrevocabile, poeti e vecchi tornati allo stato di fanciullezza. In tanta squallida operosità, riappare sempre per ognuno il fiore estremo ed assurdo della poesia. Se non prima, quando tutto — l'età, i disinganni, la noia — ci inviterà ad abbandonare la vita, le inquietudini che ci tengono oggi desti ed appassionati all'improvviso ci sembreranno stranamente insignificanti. E non sarà l'ombra silenziosa del ministro o del segretario del partito a comparire sulla soglia della nostra stanza, ma quella del lampionaio vestito di turchino, che vedevamo passare la sera portando la lunga canna sulla spalla e allontanarsi col passo svelto di Fantomas verso i confini della città. E alla nostra finestra non arriverà la voce fastidiosa del tribuno acclamato, ma il grido del venditore di ghiaccio, il grido che saliva sino al balcone vuoto dove, protette da gusci d'uovo, emergevano solo le cime d'un'esile pianta destinata a fiorire tra giorni. E sarà quello il fiore della poesia, che noi non abbiamo mai più visto da allora, che aspettiamo adesso non si sa perché, e di cui ricordiamo sorridendo il nome curioso: pomelia.

Io credo che, a dispetto di ogni programma, si muoia conservatori.

ATTILIO RICCIO

LETTERE PROVINCIALI L'ABRUZZO, OGGI

QUELLA parte d'Abruzzo, compresa fra le vallate del Sangro e della Pescara, e che si estende quasi tutta nel territorio della provincia di Chieti, è forse la regione d'Italia con quella di Cassino che ha maggiormente risentito dei danni e delle distruzioni causati dal passaggio della guerra. Sfondata la linea segnata dal corso del Sangro, dopo un fitto cannoneggiamento, eguale se non superiore per intensità, secondo le affermazioni dello stesso Comando inglese, ai cannoneggiamenti che precedettero le avanzate dell'esercito britannico in terra d'Africa, le truppe dell'Ottava Armata procedettero verso nord di pochi chilometri, arrestandosi per sei lunghissimi mesi su una linea che, costeggiando le propaggini della Majella al sud, arrivava sino al mare, tra la cittadina di Ortona e quella di Francavilla. Sei lunghissimi mesi, durante i quali la popolazione locale vide con inesprimibile senso di angoscia inasprirsi la stupida, sistematica ferocia di distruzione dei guastatori tedeschi. Difatti, il Comando tedesco, prima che avvenisse lo sfondamento della linea del Sangro, forse perchè non aveva a sua disposizione grandi quantitativi di dinamite o forse anche perchè fu troppo breve il periodo di tempo intercorso fra la data della nostra richiesta di armistizio, l'8 settembre, e la ripresa delle operazioni belliche sul Sangro, secondo quanto allora si disse, dette ordini di distruggere soltanto i ponti stradali e ferroviari, i binari e le traversine di legno su cui poggiano i binari della rete ferroviaria, i moli dei piccoli porti locali e quelle case che nei paesi costieri toglievano la vista del mare, forse per tema di una sorpresa di sbarco. Una volta, però, sfondata la linea del Sangro e arrestatasi l'avanzata delle truppe inglesi sulle propaggini meridionali della Majella, i tedeschi, per il maggior tempo che ebbero a loro disposizione e per il pronto affluire di rinforzi e di materiali bellici, poterono darsi ad opere di distruzione di assai più vasta portata. Sono state, così, letteralmente rase al suolo, per ricordare due paesi fra i tanti, Francavilla a Mare e Taranta Peligna, la prima, una ridente cittadina balneare, già famosa ai tempi di Michetti, d'Annunzio e Tosti; la seconda un povero paesello posto in fondo valle ai piedi della Majella.

Ora la guerra è passata. Lungo i viottoli di campagna si vedono ancora mucchi di proiettili inesplosi, di bossoli, di bidoni sfondati, di lamiere contorte, tutto il triste ciarpame arrugginito dei residuati e relitti di guerra. A quando a quando, lungo il bordo delle strade, mezzo riversa, sotto i pacifici rami degli olivi, la carcassa gigantesca di un carro armato sventrato con il suo fusto di cannone inchinato verso terra.

Cosa si è fatto finora per uscire incontro ai bisogni di questa disgraziata popolazione d'Abruzzo, così provata dalla guerra, gente magnifica per innate virtù di alacre e silenziosa operosità, di ferma e fiera tenacia, così commovente nel suo culto per gli affetti familiari e per tutte quelle tradizioni semplici, patriarcali, che rendono ancora bella la triste e disamata vita di oggi? Ben poco, per non dire nulla. Nelle campagne abruzzesi non ancora sono state rimosse le mine. E' stato istituito a Chieti un ufficio apposito che ha a sua disposizione un certo numero di soldati specializzati in questo pericoloso lavoro. Ma quest'ufficio, secondo quanto ci è stato detto, non può inviare questi militari nelle località minate per mancanza di automezzi. E allora il povero «cafone» abruzzese, senza imprecare, senza far atti di protesta, va sul suo campo e cerca di togliervi le mine con gravissimo pericolo per la sua vita. Non sono pochi i contadini che sono rimasti o continuano ad essere feriti o uccisi dallo scoppio delle mine.

Non parliamo, poi, del problema della ricostruzione degli abitati distrutti. Manca tutto, il legname, il ferro, il cemento, o per dir meglio modesti quantitativi di questi materiali giungono a quando a quando sul mercato ma sono posti in vendita a prezzi proibitivi. Anche se poi questi materiali di costruzione un giorno potranno affluire in notevoli quantitativi nei paesi rovinati o distrutti dalle operazioni belliche (il che per il momento è una speranza di là da venire) non si potrà certo procedere rapidamente alle opere di ricostruzione perchè ogni singolo centro abitato ha sempre un certo numero di lavoratori specializzati adeguato alle esigenze ordinarie, non straordinarie, di lavoro. Non si improvvisano i capomastri, i fabbroferrai, i falegnami: si può soltanto fare appello largamente alla mano d'opera locale per i lavori di rimozione delle macerie e per quelli di manovalanza. Occorrerebbe, quindi, inviare nei paesi distrutti adeguati quantitativi di materiali di ricostruzione e squadre di operai specializzati. Ma tutto questo, e la popolazione d'Abruzzo, ormai ne è convinta, non sarà mai fatto. Si fosse

pensato almeno ad inviare nelle località più danneggiate dalla guerra materiali per la costruzione di baraccamenti per i senza-tetto! Ma neanche questo è stato fatto. Così gli abitanti di Ortona, di Francavilla a Mare, di Orsogna, vivono in qualche stanza superstite delle loro case dirute, senza vetri alle finestre, con coperture di fortuna per tetti, in condizioni igieniche e sanitarie spaventose.

Altro gravissimo problema è quello delle comunicazioni. La Strada Nazionale Adriatica, nel tratto compreso fra il Sangro e la Pescara, è stata rapidamente riadattata, i ponti sono stati ricostruiti, come anche a suo tempo è stata rapidamente ricostruita la strada ferrata che, lungo la costa del mare, va da S. Vito Chietino a Pescara. Ogni cura e solerzia è stata posta in queste opere di ricostruzione, anche perchè esse interessano il Comando alleato: sulla Strada Nazionale Adriatica, infatti, ancora si assiste a un via vai continuo di automezzi militari alleati. Ma poco o quasi nulla è stato fatto finora per le strade provinciali e comunali che allacciano fra loro i diversi paesi d'Abruzzo. Così anche la Ferrovia Adriatico-Sangritana, una ferrovia a scartamento ridotto, che unisce Ortona a S. Vito Chietino, passando per Crocetta, e Crocetta ai paesi della montagna, e che mai come in questo periodo potrebbe riuscire più utile, data la presente scarsità di automezzi, alla popolazione locale, non è stata ancora riattivata per mancanza di fondi e di adeguati aiuti finanziari da parte dello Stato.

Siamo alla vigilia dell'inverno e il pensiero delle prossime dure sofferenze alle quali dovrà ancora essere assoggettata la gente d'Abruzzo suscita nei nostri cuori un senso di invincibile amarezza e di grande sconforto. Fra tante accese rivendicazioni non si è trovato ancora un uomo di governo che abbia cercato di imporre qualche aiuto immediato e straordinario in favore del povero «cafone» abruzzese. Tutti chiedono, esigono, vociferano: soltanto la gente d'Abruzzo, passata la raffica della guerra, è tornata silenziosamente sui suoi campi devastati, nelle sue case distrutte e silenziosamente ha ripreso a lavorare e soffrire con quell'abito di tacita dignità, di schiva fierezza, secondo quello che è il suo più nobile e antico costume.

LUIGI DE CRECCHIO

DIARIO MINIMO

La pianta del persecutore - Un estinato

IL problema dell'antifascismo che copia il fascismo è dei più seri e angosciosi per questa Europa immersa nel limbo politico che, lo si chiami come si vuole, postfascismo o predemocrazia, è pur sempre un torbido limbo. Giorni addietro un giornale citava in proposito Emerson: «Un perseguitato è uno sforzo della natura per giungere a un persecutore». Ma Emerson idealista, trascendentalista, intriso di cultura germanica può apparire un'autorità sospetta ai cultori dell'antifascismo radicale e permanente. Citiamo dunque una testimonianza più recente, anzi recentissima, la testimonianza di un autore di parte socialista, esule, romanziere di grido, firmatario di mozioni programmatiche del suo partito: abbiamo nominato Ignazio Silone. Scrive Silone nella colonna di fondo dell'«Avanti» in data 27 Ottobre: «Dopo esserci liberati del fascismo, noi dobbiamo ora cercare di superare l'antifascismo». Certo non è tutta colpa dell'antifascismo se esso è quello che è. E' anche colpa del fascismo che l'ha costretto a usare gli stessi metodi. Silone lo ammette esplicitamente: «Nella guerra contro la tirannia è accaduto infatti ad alcuni settori importanti dell'antifascismo di essere stati costretti ad adottare la tecnica, il metodo, le forme dell'avversario, uscendo vittoriosi, certo, dal paragone, ma quanto deformati e adulterati!». E' un'attenuante certo. Ma il fatto rimane.

Se è vero che le astuzie della natura — o dello spirito — sono infinite nessuna è più profonda e semplice di questa: poichè la natura — o lo spirito — ha bisogno che non muoia sulla terra la pianta del persecutore, perchè senza quella pianta si appassirebbe e morirebbe anche la pianta della libertà, la natura dunque — o lo spirito — si serve del sangue e dell'ira del perseguitato per trasformarlo in persecutore. Una metamorfosi di cui la

storia dà frequente spettacolo specialmente nel campo delle religioni e delle ideologie. E' una constatazione che tutti possono fare agevolmente solo che scorrano un qualsiasi testo di storia; ed è inutile aggiungere che un testo di storia patria è più che sufficiente.

Osservazione dunque quasi banale, ma il merito di Emerson è di aver intuito il segreto di quelle metamorfosi di averne chiarito le ragioni e la logica superiori: c'è bisogno di persecutori nel mondo, altrimenti la libertà, senza il suo contrario, diverrebbe la più vana delle parole, e la natura — o lo spirito — con quell'ironia misteriosa che distingue così spesso i suoi procedimenti e li fa spesso così poetici, nel violento corpo a corpo fra persecutore e perseguitato fa sì che quest'ultimo s'infetti dei mali del suo avversario e, a vittoria conseguita, si trasformi in persecutore. Il nostro continente è oggi pieno di perseguitati infetti di persecuzione.

In Germania una specie di Sant'Uffizio antinazista, incaricato dell'epurazione intellettuale della Germania, ha messo all'indice prima di ogni altra cosa la Bibbia di quella Germania sconfitta, *Mein Kampf* di Hitler. Fin qui nulla di male, per quanto una maggiore malizia negli epuratori avrebbe fatto scoprire in quel libro larghe e insospettite virtù terapeutiche per la mente tedesca, data la tragica continua smentita dei fatti alle profezie e ai principi di cui è piena quella bibbia sinistra. Ma forse gli epuratori tedeschi conoscono la mente tedesca meglio di noi e preferiamo togliere di mezzo la provocazione di una bibbia fanatica anche se smentita dai fatti. Il guaio è che essi hanno messo il cartellino *Verboten* anche sui libri di altri duemila autori, fra i quali figurano l'esploratore Sven Hedin, il filosofo Oswald Spengler, il romanziere Knut Hamsun.

Che vuol dire ciò? Vuol dire che se l'infezione si estende e gli sforzi di uomini come Silone non saranno coronati da successo, e l'antifascismo rimarrà fermo sulle sue posizioni e i suoi dati negativi, non è escluso che le liste dell'indice antinazista vengano adottate anche dagli epuratori antifascisti di casa nostra, così come le liste degli autori messi all'indice dal nazismo venivano adottate dalle autorità fasciste. E noi dovremo allora correre di nascosto di casa in casa, supplicando l'amico previdente che si sarà fornito in tempo dei romanzi di Hamsun di prestarceli. Perché Hamsun ci piace e piace a molti e ancor più piacerà quando sarà diventato *Verboten* anche da noi. Correremo di casa in casa come prima facevano per i libri di Thomas Mann, di Julien Benda e di Hemingway. Perché le astuzie e l'ironia dello spirito sono infinite e il mondo ha bisogno di persecutori.

Gli ostinati, quando non si ostinano per amor proprio o per pigrizia, mi piacciono. E il generale Patton mi piace. La storia di quest'uomo è un continuo alternarsi di scandali e di vittorie, di punizioni e di medaglie. Naturalmente ora che la guerra è finita e le occasioni di bei fatti d'arme sono finite anch'esse, il record degli scandali e delle punizioni rischia di superare quello delle vittorie e delle medaglie. Patton, terminata appena la guerra, ha detto chiaro agli americani ch'egli non crede a una pace che duri più di venti o trent'anni nella più favorevole delle ipotesi. E gli americani se ne sono accorti e i superiori di Patton lo hanno redarguito. Di lì a poco, accusato di aver favorito i nazisti nelle amministrazioni comunali della Bavaria, egli è stato rimosso dal comando della strepitosa III Armata e messo al comando della inesistente XV Armata. Ma l'altro giorno provocato dai giornalisti, l'incorreggibile Patton citando Kipling e la Bibbia diceva chiaramente che un'altra guerra era inevitabile e chi afferma il contrario fa la politica dello struzzo. A Washington questa volta non hanno accolto la provocazione.

SANDRO DE FEO

DOCUMENTI

Masaryk, Benes e la democrazia

[I presenti documenti si ricollegano all'articolo di Wolf Giusti sulle condizioni della libertà in Cecoslovacchia. Pubblicano (n. 1) un significativo passo del defunto presidente Masaryk, contenuto nei Colloqui di Carlo Ciapek, scrittore di fama mondiale e noto esponente della democrazia cecoslovacca. Il testo n. 2 è invece preso da un importante discorso dell'attuale presidente Benes, tenuto nel febbraio 1944 a Londra].

1.

Il mio socialismo significa semplicemente amore per il prossimo, umanità. Mi auguro che non ci sia miseria, che tutti vivano decentemente con il lavoro, che ognuno abbia per sé abbastanza spazio, abbastanza *elbow-room*, come dicono gli Americani. Umanità non significa la filantropia dei tempi passati; la filantropia può esser d'aiuto soltanto qua e là, ma l'umanitarismo cerca di migliorare la situazione con la legge e con l'ordine. Se ciò si chiama socialismo, tanto meglio.

Non credo nell'uguaglianza, nella pura e semplice uguaglianza; sempre ci furono e ci saranno dei singoli che per le loro attitudini e per varie circostanze favorevoli sapranno far meglio e raggiungeranno qualcosa di più. Ci sarà sempre una gerarchia tra la gente. Ma gerarchia significa ordine, organizzazione, disciplina, comando ed obbedienza, non sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo. Quindi non accetto il comunismo. Lenin, appena giunto al potere, fece del resto pure lui appello a persone che fossero in grado di dirigere... Non credo che si possa distruggere la proprietà privata. Il comunismo è possibile, ma soltanto in una confraternita, in una comunità religiosa, in una famiglia. Lo si può mantenere in vita soltanto con il vero amore. Non accetto la lotta di classe; non sono cieco né ingenuo per non vedere l'ingiustizia e l'oppressione; so che i singoli, i ceti e le classi devono difendere i loro interessi; ma ciò non deve significare l'antico *homo homini lupus*. Per quel che riguarda il marxismo, esso è una teoria economica ed una filosofia... Una teoria economica è argomento d'indagine scientifica, di revisione, di adeguamento, come si fa in ogni scienza. Anche quella filosofia, come si fa d'ogni filosofia, deve essere sottoposta a critica ed a libere considerazioni. Perciò è sorto il *revisionismo* e perciò esso si riaffaccia attualmente.

(... Io sono) sempre a favore degli operai e, in genere, della gente che lavora, spesso sono a favore del socialismo e di rado a favore del marxismo.

Le mie concezioni sul socialismo sgorgano dalla mia concezione della democrazia: una rivoluzione, una dittatura possono talvolta abbattere delle cose cattive, ma non crearne di buone e durevoli. L'impazienza in politica è una sciagura.

2.

La nostra preoccupazione principale sarà di conservare assolutamente unito e fuso il nostro movimento di liberazione, sia in patria che all'estero. Non esiste una rivoluzione particolare in patria ed un'altra all'estero: esiste un unico e comune movimento di liberazione.

Noi tutti siamo democratici e perciò, senza compromessi, proclamiamo i principi democratici: il fronte principale è in patria; con ciò è detto tutto; comunque, noi all'estero rappresentiamo la continuità internazionale e l'unità della repubblica, siamo i portatori del suo riconoscimento internazionale...

Non vi nascondo, che nel momento del crollo della Germania tenterò subito di nominare il primo governo con maggioranza di uomini viventi in patria, sulla base di tre partiti.

S'intende naturalmente che ciò non potrebbe farsi senza il palese consenso del nostro popolo in patria. Credo però che il nostro popolo, dopo le esperienze della prima e della seconda repubblica e dopo quelle con i *gangsters* tedeschi, chiederà energicamente da sé questo nuovo sistema. Se per esso sono maturi i popoli anglosassoni o nordici perché non dovrebbe essere maturo un paese di cui si afferma generalmente, con pieno riconoscimento, che è stato una delle migliori democrazie di Europa nel periodo anteriore alla guerra?

Da noi, prima della guerra, quando qualcosa nella vita dello Stato dispiaceva a qualcuno o si avevano particolari tendenze o ambizioni di persone o di classi, o ci si era messi in conflitto con il proprio partito, subito si cominciava a dar vita ad un partito nuovo.

Ciò veniva chiamato democrazia, ma in realtà non era che anarchia... Tutto questo deve condurre alla nuova repubblica.

LA CORRISPONDENZA

Dubbi per la costituente

Caro Direttore,

Che cos'è questa Costituente che ci promette a non lunga scadenza la classe operaia al potere? E' un dono offerto ai nostri meriti, una sorpresa piacevole e inaspettata che ci compensi delle nostre sofferenze? Oppure una minaccia e una punizione per i nostri crimini?

Una Costituente nella vita di un popolo è un fatto che riveste i caratteri della eccezionalità; non si prepara una Costituente né ogni anno, né ogni quinquennio, né ogni ventennio. Vi sono popoli che han progredito più degli altri e han fatto molte belle conquiste civili e politiche che, in tutto il lungo periodo della loro storia, non hanno mai avuta una Costituente. Per esempio, il popolo inglese. Nel periodo più agitato della sua vita cambiò una Monarchia con un'altra a mezzo del suo stesso Parlamento, senza ricorrere a procedure e ad organi di eccezione; e con lo stesso Parlamento fece le più rivoluzionarie riforme economiche, civili, politiche.

Per i nostri fini di discussione critica, possiamo ricordare due Costituenti: quella americana, che formulò l'attuale costituzione della Repubblica stellata e quella della Rivoluzione francese. La prima fu necessaria, dopo la guerra di liberazione dal dominio coloniale, perchè le vecchie colonie inglesi si dessero una forma politica che ancora non avevano; la seconda fu necessaria per distruggere un regime feudale ancora forte e vivo non solo in Francia ma anche nelle altre nazioni europee. Si trattava di far trionfare uno spirito e una civiltà nuova contro una formidabile resistenza interna ed estera.

Ora né l'uno né l'altro caso si adatta all'Italia. Noi non passiamo, per la prima volta, da uno stato di dipendenza coloniale a uno stato d'indipendenza nazionale. Né dobbiamo neppure abbattere un antico e radicato regime di privilegio tra resistenze interne ed estere. Il fascismo è caduto, ed esso non lascia quelle resistenze negli animi e nelle abitudini che l'antico regime aveva formato nella storia di secoli. Un ventennio non riesce a formare neppure un'abitudine di costume.

E allora a che cosa si ridurrà questa Costituente?

I casi sono due: o a fare della semplice accademia, in un momento in cui non potrebbe essere altro che un'irrisione ai nostri dolori e alle nostre miserie, oppure ad inasprire quei contrasti sociali che potrebbero finire di rovinare la nazione: giacchè una Costituente non può non destare grandi e illusorie speranze nelle classi operaie.

Io non faccio che esprimere dubbi e preoccupazioni che sento nel mio animo e nell'animo di molti: non ho nessun preconcetto o partito preso contro la Costituente: non vorrei altro che esser persuaso della sua opportunità e della sua necessità, dal momento che quanto prima dobbiamo arrivarci.

A sostenere questa opportunità e necessità si potrebbe portare l'esempio della Francia. Ma neanche questo mi sembra persuasivo. La Francia, anche dopo questa guerra, è rimasta una grande nazione, o sente il dovere, come sempre, di darsi una costituzione che possa servire di modello agli altri popoli. Ma noi, che non abbiamo più pretese imperialistiche, noi, che vogliamo vivere una vita di raccoglimento spirituale, e sviluppare quelle attitudini pacifiche che in passato ci valsero a raccogliere un po' di simpatia e di stima, noi, che vogliamo vivere modestamente, non abbiamo bisogno di darci una costituzione che sia la quintessenza delle perfezioni. A noi basta una costituzione come quella che avevamo prima del fascismo, per vivere democraticamente e liberamente, salvo pochi ritocchi e correzioni che l'antico Parlamento potrebbe facilmente attuare, senza scomodare il paese con la riunione di una Costituente. Non fu spesso volte il Parlamento inglese messo da parte dall'assolutismo regio? E quando l'assolutismo regio cadeva, non riprendeva in pieno la sua funzione? E non ci insegnavano i nostri maggiori costituzionalisti, come Vittorio Emanuele Orlando, che il nostro Parlamento aveva in permanenza i poteri della Costituente?

O dobbiamo ritornare a inebriarci ed esaltarci di una costituzione stillata tra laboriose eruditissime brillanti discussioni da geniali politici nostri, e superbamente e presuntuosamente metterci in guerra per imporla agli altri popoli?

D'altra parte siamo sicuri che la Costituente durerà quel periodo che le sarà assegnato e non durerà molto di più, inchio-

dando la vita del paese sui soli problemi istituzionali, mentre urge risolvere i problemi della sua stessa esistenza economica e civile? E chi, chi potrà imporle dei limiti, quando gli avvocati, che, in massima parte, la comporranno, saran presi dalla mania della discussione e dal puntiglio di far prevalere ciascuno il proprio punto di vista? Noi italiani siamo molto puntigliosi, e non dobbiamo dimenticare quanto durò l'ultima crisi ministeriale e per quali ragioni. Una Costituente è un'assemblea sovrana e può quando vuole prorogare il periodo della sua esistenza, senza che vi sia alcun potere che possa impedirla.

Infine è da tener presente, ove la Costituente riuscisse a terminare i suoi lavori e a darci una costituzione, l'opinione delle nazioni vincitrici. Piacerà ad esse, vorranno permetterla? La libertà e l'indipendenza nazionale non ci dispensano dal metterci sulla linea delle grandi potenze mondiali, e non possiamo in un mondo democratico e liberale darci una costituzione che mortifichi la libertà e la dignità umana.

Comunque è certo che durante i lavori della Costituente le grandi potenze guarderanno a noi con una certa diffidenza: giacchè lo stesso fatto di voler riformare la nostra costituzione *ab imis fundamentis*, quando essa ha tutti i requisiti della democraticità, può far sospettare che si desideri una costituzione antidemocratica.

Francesco Modica-Cannizzo

Palermo - Via Costantino Lascaris, 31

Tessera e poesia pura

Caro Direttore,

Le dirò, nell'articolo di benvenuto col quale l'Unità ha accolto l'iscrizione al P.C.I. del poeta Salvatore Quasimodo non mi ha urtato tanto la formula di presentazione (S. Q. — ha iniziato l'articolista — *ha chiesto ed ottenuto di entrare*), quanto la interpretazione che vi si è voluto dare della sua poesia.

La lezione dunque che l'articolista dà del caso Quasimodo è la seguente: quel poeta si rifugiò nel «buen retiro della poesia pura» per cercar scampo all'asservimento dell'arte e insomma alle condizioni politiche che stringevano il paese nel tempo in cui scriveva. Ora, per mezzo delle esperienze fatte e per gli avvenimenti che hanno mutato quelle condizioni politiche, l'equivoco è chiarito, le remore superate ed egli potrà liberamente abbandonarsi alla felicità di una poesia legata alla terra e agli uomini, filone del resto già da lui scoperto ecc.

Mi sembra che l'articolista accolga con troppo trasporto una spiegazione della letteratura contemporanea italiana che, nata con qualche parvenza di verità, rischia ormai di esser presa troppo sul serio e di diventare, così di per sé stessa e senza molti approfondimenti, metodo critico. L'ermetismo, diciamo pure, come è soltanto difesa di una letteratura contro le pressioni della politica e quella poesia come una poesia velata ed una forma di dissimulazione onesta a testimonianza della difficoltà a dire degli Italiani?

Vi è qualcuno disposto a dire che se non vi fosse stato il fascismo Quasimodo avrebbe scritto altrimenti? Il giuoco, caro direttore, sta divenendo troppo facile e perciò mi fermo a tempo. Ma, scherzi a parte, non appartiene questo poeta a quella stessa civiltà (seppure ad altra generazione, bene inteso, mossa da altre esigenze ed altre inquietudini e quindi in una situazione di novità rispetto alle sue precedenti) cui appartiene quel Gide contro il quale *La Rinascita* del dicembre '44 compiacentemente riportava il volgare attacco di Ilja Ehrenburg o quel Valéry con tanta intransigenza giubilato, da Massimo Caprara, sempre su *La Rinascita* (agosto '45), in occasione della sua morte? Si può, in altri termini, affrancare uno scrittore di caratteristiche (e colpe) che sono del suo clima, della sua tradizione, ponendole tutte in conto di un momento storico, inteso così come un vincolo esteriore?

I comunisti ce lo dovrebbero insegnare: non è possibile liquidare Gide e Valéry (ed in essi tutta una serie di nomi, che sarebbero meglio ancora citati, da noi tutti conosciuti), salvare Quasimodo.

Ma la contraddizione è solo apparente. I comunisti, per poter capire, accolgono questo poeta solo per il suo futuro, non per il suo passato. Il nome di Alfonso Gatto, che nell'articolo citato gli ponevano accanto, è già sufficientemente esplicito al riguardo. *Uti singuli*, nessun peccatore è escluso dal banco della confessione. Perché, *uti singuli*, ogni peccatore può dar mano all'instaurazione della Nuova Tradizione.

Enzo Forcella

Piazza Melozzo da Forlì, 1

LA LIBRERIA

Il Mezzogiorno e la classe politica

La ristampa della *Rivoluzione Meridionale* (Einaudi) del Dorso richiama l'attenzione sul problema meridionale e sull'esame che l'A. fa dell'immobilismo e del trasformismo del Sud. Il mimetismo politico delle regioni meridionali, il blocco agrario e le clientele personalistiche sono state e sono un impedimento per un vero progresso politico del Mezzogiorno. Il Dorso acutamente imposta la questione degli inizi dell'Italia unitaria burocratica, ne segue le vicende e le lotte politiche, dimostrando come il sud a poco a poco sia diventato sbocco della produzione economica e dominio del Nord. L'analisi stringente dell'autore, pone ancora una volta il problema se la rivoluzione italiana del Risorgimento sia fallita con la conquista regia, coll'estensione burocratica del Piemonte al resto dell'Italia, soffocando la vita e le iniziative delle singole regioni. L'Italia giungendo con ritardo di vari secoli all'unità in rapporto alle altre nazioni dell'Europa, è fuori della storia moderna: l'unità, così come è avvenuta, deve essere considerata solo come una conclusione dell'iniziativa regia? Se d'altra parte il processo unitario si è concluso in quel dato modo e non altrimenti, bisogna osservare quali furono gli elementi positivi, accanto a quelli negativi, dell'istituzione monarchica nell'accompagnarsi al processo politico di unificazione nazionale, in vicende ora tristi ora liete, che la cimentarono e la rafforzarono. La crisi si accentuò nel dopoguerra: la borghesia mostrò la sua insufficienza nel tentativo di convogliare le forze centrifughe in un solo indirizzo. Bisogna ricordare, oggi, nella ripresa delle polemiche sulla forma statale e nella condanna di questo o quello avvenimento in forma paternalistica, che la guerra venne considerata dall'Orlando e dal Salandra come fenomeno rivoluzionario: la borghesia urbana e rurale, svolgente in antitesi alle élites operaie ascendenti, divulgò e affermò il diritto del combattentismo al potere politico e la trasformazione della politica in milizia: il fronte unitario del Paese venne a spezzarsi in un processo politico che condusse a termine un nuovo fenomeno di trasformazione politica e di dittatura. Sotto il profilo di un patriottismo generico unitario il fenomeno fascista rappresenta una forza apparentemente unitaria, sotto cui le forze centrifughe vennero sempre più infoltendosi; fu un movimento nominalistico-giuridico-politico, di basso cesarismo, negatore di quelle stesse forze da cui era sorto. In Italia l'eclettismo politico è stato sempre di moda come la politica governativa. Il Dorso ha ragione di richiamare l'attenzione degli italiani sulle forze nuove, democratiche che praticando un autonomismo politico con élites non culturali ma puramente politiche, realizzano quel processo di conquista che può essere osservato nelle fabbriche e nel processo produttivo. Questa esigenza sana e profonda che ha un respiro mazziniano di popolo che conquista le sue mete, è la parte più originale dello studio del Dorso. La vita politica meridionale si svolge per stratificazioni tradizionalistiche; la monarchia vi rappresenta sempre la legge e l'ordine. In questa visione legalistica e amministrativa della politica, il Mezzogiorno, ebbe o dei sussulti anarchici o il placido sonno delle clientele; o galantuomini, provvidi amministratori o abili professionisti della politica tendenti solo alla realizzazione degli interessi privati. La politica fu ed è concepita come feudo. In tale ambiente un eclettismo politico di élites democratiche può essere equivoco: al galantuomo si sostituisce un gruppo di forze novatrici che nella genericità di programma politico può restare isolato, senza efficacia immediata. Poiché le forze della conservazione sono notevoli, per inerzia e abulia dei ceti meridionali, il conformismo politico ereditario si conclude nella maestà della legge, qualunque essa sia: in tale condizione storica o una rivoluzione di classe può spezzare l'incrostazione mediatrice per l'ascensione di individui e di gruppi. Il fenomeno del trasformismo politico è studiato dal Dorso con genialità e nelle sue radici più profonde: pure è messa in luce molto bene la malattia italiana del rivoluzionamento verbale che attraverso il massimalismo s'era venuta diffondendo in tutti i gruppi borghesi al servizio di questo o quel partito fino a creare un vero e proprio bizantinismo politico che occulta i dati della realtà. La libertà è conoscenza del limite, è conquista progressiva dei diritti. La creazione di leggi senza discussione è un tentativo di monopolio politico che abbassa il costume politico. La po-

litica elaborata razionalmente conduce a spezzare i ceti conservatori e parassitari: «le masse saranno costrette a capire da quale parte si trovino i loro reali interessi, se vorranno trovare la loro ragione di vivere, perché le esperienze politiche hanno questo di caratteristico che ordinariamente sono privilegi di pochi, ma divengono patrimonio di tutti quando il benessere, gli averi, la vita stessa sono in pericolo». Accanto alle classi parassitarie, il Dorso pone l'apparato burocratico soffocatore delle libere iniziative del popolo meridionale. Nell'approfondire le forze di riserva di ogni regione l'autonomia può servire come ideale unitario nuovo. L'autonomia non è regionalismo, ma ricerca appassionata di rinnovamento che non perda di vista il fine comune. La precisazione sul socialismo è condotta con originalità critica: «doppia fu la posizione ideologica del partito socialista italiano, in virtù della quale mentre esso si presentava come rivoluzione rispetto alle forme politiche dello stato italiano, in effetto e per massima parte molto aspettava dall'azione di esso nel campo economico; il P. S. I. mentre era interessato al mantenimento della dittatura giolittiana, credeva di fare atto di saggia politica, preordinando la speculazione sui dolori e sulle conseguenze della guerra, preparando così il terreno per il sovversivismo generico e assurdo». Il tentativo di don Sturzo fu di debellare il trasformismo corruttore e i ceti che lo sostenevano che, entrando nel gioco rivoluzionario, è fatale che siano battuti. Le tendenze dei partiti, si sono rivelate nel Mezzogiorno sempre ministeriali: infatti, se essi sono al potere, debbono essere ministeriali, per evitare le noie delle inchieste amministrative, se invece sono nell'opposizione, aspirano al favore del governo per poter detronizzare gli avversari». Il Mezzogiorno ha ignorato un'esperienza politica diretta, esso ha conosciuto solo mediatori tra i vari governi succedutisi al centro e le inerti masse, «mediazione esercitata dai deputati, che portavano ai governi in carica i voti e la tranquillità delle masse meridionali e ne ricevevano favoritismi ed impunità per i loro protetti». Il valore sociale politico morale delle posizioni personali è stato sempre rivendicato da Amendola che le ha considerate come organizzazione della vita pubblica del Mezzogiorno. Esse rappresentano un patrimonio prezioso di prestigio e sono centro naturale e insopprimibile di un'organizzazione di rapporti politici assai più salda e assai più sana di quella che è rappresentata dalle tessere dei partiti così detti di masse». Le forze del Mezzogiorno devono costituire il soggetto dell'azione politica: al Mezzogiorno non deve essere addossato un sistema tributario assolutamente sperequato a danno della sua ricchezza immobiliare. Il Dorso vuole collegarsi alle grandi correnti liberarie del Risorgimento «uno dei sintomi maggiori dell'immaturità italiana è stata l'assenza di particolarismi politici pur dopo l'unificazione dei sette stati; indice questo che all'infuori del Piemonte, in nessuna altra regione d'Italia era maturata una classe politica nettamente definita e che l'unità dell'azione statale restò lungamente affidata soltanto alla burocrazia». L'autonomismo vuole integrare lo stato storico per obbligare a riparare le deficienze tradizionali capovolgendo contro le minoranze la situazione creata dall'assenza delle maggioranze. In questo motivo di un'azione coraggiosa e novatrice le élites del sud devono insistere: ed esse non devono essere solo costituite «di specialisti geniali, capaci di anticipare di secoli le grandi scoperte del pensiero umano, ma di uomini di azione capaci altresì di compiere il miracolo di svegliare un popolo di morti». La giustizia distributiva e la libertà possono essere realizzate attraverso l'ente regione piuttosto che attraverso lo stato. Ma una vita politica nuova non s'improvvisa: presuppone una faticosa conquista di minoranze tenaci. L'ombra politica del Mezzogiorno è il conformismo e il ministerialismo. Una larga azione mazziniana resta operosa solo in alcune cerchie di intellettuali e il pericolo del programma del Dorso è proprio qui: che resti astratta ideologia e non diventi politica il conformismo politico è sostenuto da una vasta tradizione di autoritarismo religioso. Solo la borghesia umanistica e intellettuale è stata portatrice di nuovi valori: una repubblica di intellettuali, ancora oggi, dopo le tragiche esperienze somiglia a quella dei dirigenti della repubblica partenopea. Il moto nuovo deve essere religioso e sociale, di scissione dal vecchio mondo borghese, legalista, che abbia la forza di opporsi al potere politico costituito, vivaio di energie liberatrici. Consumarsi nel compromesso è perire. Una forza nuova, se esiste, vivendo in sfera legalistica, per quel principio rivoluzionario che afferma che un organismo che assimila elementi deboli diventa esso stesso debole, si esaurisce: questo dal punto di vista rivoluzionario. Dal punto di vista politico concreto, è noto che la vita politica stessa è continuo com-

promesso: le nuove forze, in un ambiente di accentuato tradizionalismo, possono essere schiacciate. Le pagine del Dorso hanno spunti realistici di notevole rilievo e rilevano un acuto e pensoso scrittore politico. Il dissenso è tutto qui: che il costume politico non può essere creato dalle leggi. Una ripresa religiosa del lavoro e un interesse vivo per i problemi della nazione dovrebbero impegnare ognuno di noi, nella capacità tecnica, nello sviluppo di tutte le energie di cui possiamo dar prova. Le nuove élites possono nascere dal processo produttivo, dall'impegno nel proprio lavoro, dalla conquista faticosa della propria autonomia, allontanando da noi il generico politico, privo di ogni preparazione, che rappresenta la voce ufficiale di tutti i governi, servo di tutti i padroni e prepotente coi deboli. Il feudalismo politico continua, perchè è mancato il coraggio di una salutare scissione. Gli spiriti migliori devono vigilare a che tutto il patrimonio morale della nazione non venga disperso. Lo stesso culto della regione è, però, un contributo al culto della Patria: coltivando gli interessi particolari, dobbiamo svolgerli in un interesse nazionale e europeo, raggiungendo e consolidando una nuova unità.

GIUSEPPE SANTONASTASO

UNA AMICIZIA DIFFICILE di LIBERO BIGIARETTI — Roma, De Luigi, 1944.

Pochi anni dividono la generazione letteraria di Bigiaretti da quella che si intitola all'autobiografismo puro. Eppure è tra esse un sensibile mutamento di rotta: in nessun modo meglio definibile, forse, che tenendo presente la natura del rapporto che lega l'autore alla propria materia fantastica; nel diverso ordine di richieste che vengono poste alla autobiografia intesa come materia di narrazione. Sembra, in altri termini, che se per quei primi scrittori si giustificava in qualche senso la qualifica di *passivi* attribuita alla loro ricerca del tempo perduto, in questi nuovi autobiografisti si sia inserito come un elemento di giudizio; quell'elemento che permette loro di compiere il cammino a ritroso nel tempo in chiave di una precisa misura: il punto a cui l'autore è pervenuto nella propria esperienza di vita e l'insegnamento che egli reputa aver ricavato da essa. Sappiamo l'obiezione che si può fare; ed aggiungiamo allora che se è vero che nessun narratore si può esimere dal dovere di « fare storia », questa volta l'elemento distintivo lo ritroviamo nella evidenza con cui tale dovere è postulato sin dal principio, nell'intenzione di condurre il racconto continuamente agganciato ai risultati della propria storia — desunti a priori — ed, infine, nella tesi che tiene luogo della giustificazione umana della propria esperienza.

La chiara trama che guida il racconto di Bigiaretti è sufficientemente esplicita al riguardo. Un giovane provinciale, appena arrivato in città, è portato attraverso l'amicizia con un suo, più scaltrito collega d'ufficio a misurarsi con la vita cittadina, con la società. Per lui, come dice la fascetta editoriale, non soltanto l'amicizia è difficile, ma anche l'amore, i rapporti con gli altri personaggi che entrano nella sua giornata, in quanto ogni cosa è un passaggio obbligatorio della sua iniziazione alla vita e per ognuno è necessario abbandonare un poco della propria cristallina interezza di adolescenti.

In una impostazione del genere resta da chiedersi quanto l'evento — la narrazione che si fa, e che suppone quindi la pagina seguente come un mistero da svelare — riesca a vincere sulla tesi che ha predisposto invece le tappe del suo cammino. Ed è qui che il caso di Bigiaretti meriterebbe più lungo discorso di quanto non ci sia consentito di fare. Giacchè è evidente che per lui l'autobiografia ha perso ogni calore fantastico, e non conta per altro che come documento.

Uno squallido documento, vorremmo aggiungere, in cui perduto il piacere dell'avventura, non resti che il dovere della cronaca e la soddisfazione di un insegnamento, nientaffatto utilitario. E' probabilmente nell'impegno a ricercare sempre più attentamente nei confini della cronaca e a testimoniare con sempre minore compiacimento di quella amara soddisfazione (scartando, per esempio, le facili suggestioni di una prosa troppo rotonda, rivelatrice di soluzioni alquanto preparate: « presi da diversa e pure somigliante commozione, ci abbracciammo, e infine il bacio, cercato e rifiutato quasi senza convinzione pochi momenti prima, rese limpido e umano il nostro desiderio ») che questa narrativa toccherà le sue migliori prove. Per ora sembra di poter dire che Bigiaretti queste migliori prove le vada perseguendo con una cautela ed una preparazione veramente esemplari.

Enzo Forcella

ESPERIENZE E SOLUZIONI di OLIVIERO ZUCCARINI. — Roma, « Critica Politica », 1944.

Malgrado le non poche puntate formalmente antiliberali dell'autore, e l'esistenza di una prima parte — delle tre del volume — dedicata tutta alla critica non sempre obiettiva dell'esperienza liberale prefascista, non si può fare a meno di esprimere verso questo libro e il suo autore un sentimento di simpatia. I repubblicani storici del P. R. I. sono un partito liberale, ed anzi (se vogliamo accettare il collegamento liberalismo-liberismo, che ha una ragion di essere, anche se non è del tutto necessario all'esistenza e alla coscienza di un liberalismo politico) sono spesso più realisti del re, cioè volevamo dire più manchesteriani dei liberali propriamente detti.

Sorvoliamo perciò sulla critica sia dell'esperienza prefascista che di quella fascista (non senza segnalare che quest'ultima, di fronte alle molte genericità correnti, appare singolarmente informata) per giungere alla parte ricostruttiva, che appare ispirata ad una concezione di « liberalismo protetto », con autonomie locali e regionali spinte fino alla forma federativa, e con applicazioni di democrazia diretta (come il referendum e il diritto di iniziativa) quali sono già in atto in repubbliche, come la Svizzera e gli Stati Uniti, che evidentemente costituiscono il paradigma politico dell'A. e dei suoi amici di partito.

Ci sembra tuttavia che l'A. (il quale compose e pubblicò questo libro nel 1926, e lo ripubblica ora dopo una sia pur vasta e accurata revisione) non abbia fatto mente al vero problema politico dell'epoca nostra che è l'apparizione dello Stato totalitario. Novità, questa, cui erano impreparati e quindi indifesi i liberali sia di destra che di sinistra del 1925, ma alla quale non giova oggi opporre soltanto soluzioni politiche nate e prosperate in paesi di tradizione individualistica ben più salda della nostra. Una ricostruzione dell'Italia liberale (sia inteso l'aggettivo in senso lato, così da comprendere anche il chiaro liberalismo dei repubblicani) non può prescindere dall'esperienza totalitaria; e non può presumere di esser valida senza porsi il problema della creazione di istituti e di forme di vita politica tali da eliminare il totalitarismo.

Federico Spada

LA VITA ARTISTICA

« Art Club »

DEI settimane fa abbiamo parlato di una mostra di pittori romani alla Galleria di Roma; l'esposizione, com'è noto, si è chiusa con una polemica sui giornali a proposito della distribuzione dei premi. In questi giorni si è inaugurato in via del Babuino, nei locali della vecchia Galleria San Marco, un club artistico, che si denomina *Art Club*; e l'occasione è parsa propizia per aprirvi un'altra mostra di pittori e scultori romani. I nomi sono sempre quelli, e le opere esposte, se non sono le stesse della Galleria di Roma, non riservano tuttavia al visitatore valore e carattere diversi dai già conosciuti. Quando si è notato che all'*Art Club* partecipano alcuni artisti che alla Galleria di Roma erano assenti, si è detto tutto. A noi non resterebbe che ripetere all'incirca il discorso che abbiamo fatto l'altra volta. Domandiamo se ne vale la pena, a parte la noia che ci costerebbe.

Se nella stagione artistica che si è appena iniziata tutto andrà secondo quel ch'è facilmente prevedibile, purtroppo saremo spesso costretti a ripeterci. La difficoltà delle comunicazioni rende assai difficile lo scambio delle manifestazioni artistiche fra l'Italia settentrionale e quella centrale e meridionale, ed è probabile che a Roma non potremo avere che mostre d'arte romana. In questo caso il compito di chi deve darne conto in sede non meramente cronistica, ma possibilmente critica, si presenta di scarso interesse. Al pubblico stesso mancheranno i motivi più attraenti per frequentare le gallerie d'arte, quei motivi di novità o di aggiornamento, quali possono offrire artisti che non vivono e non operano a Roma, che anzi a causa degli avvenimenti non vengono a Roma da qualche anno. Non perchè gli artisti romani valgano meno degli altri, tutt'altro, ma perchè delle loro opere più recenti siamo tutti al corrente.

Non resta quindi, per questa settimana, che rallegrarsi per la nascita dell'*Art Club*, di cui approviamo anche il nome inglese, che, dati i fini internazionali del sodalizio, si accorda perfettamente con la lingua più internazionale di questo mondo. Inutile dire che l'*Art Club* si differenzia dal Circolo Artistico per gli stessi caratteri che distinguono l'arte d'oggi da quella di settant'anni fa.

GINO VISENTINI

Il Festival musicale

Se il programma del festival musicale che si svolgerà fra l'8 novembre e il 6 dicembre prossimi sarà quello di cui si discorre, la manifestazione promossa dall'Accademia di Santa Cecilia e dalla R.A.I., costituirà il primo passo verso quella ripresa « qualitativa » d'iniziativa di cui, sino a questo momento, avevamo avuto indizi scarsi e, oltre a tutto, poco incoraggianti. Qui finalmente c'è un programma che, pur con le deficienze che vogliamo attribuire anche alle difficoltà pratiche contingenti, rivela negli ideatori un certo indirizzo culturale, nonchè la volontà di non uniformarsi alle esigenze deteriori di una parte del pubblico d'oggi, ma di contrastare ad esse, entro i limiti d'un saggio eclettismo e d'una avveduta tattica.

Il festival comprenderà spettacoli d'opera e di balletto, concerti sinfonici, corali e di musica da camera. Diciamo francamente che, se pure le esecuzioni di *Otello*, *Cenerentola*, *Don Giovanni*, *Didone* di Purcell, *Pauvre Matelot* di Milhaud, *Maria Egiziaca* di Respighi risulteranno eccellenti, come ci affida la presenza, sul podio direttoriale, di maestri quali De Sabata, Gui, Previtali e Rossi, il maggior richiamo per il pubblico colto e sensibile sarà quello delle « novità », che son tutte da ricercare fra i balletti e la musica da concerto. Si può giurare sin d'ora che la *Sinfonia in do* di Stravinsky chiamerà all'Adriano la numerosissima schiera degli estimatori del compositore russo-franco-americano; anche se l'opera non è freschissima (fu scritta nel 1940) e può darsi che sia stata « superata », come usa dire, dalle composizioni seguenti: dalle *Scènes de ballet* o dai *Norwegian Moods*, oppure dal *Tango* o magari da quelle *Danses concertantes*, intese come stilizzazione parodistica del balletto ottocentesco, e in cui l'imitazione e il plagio volontario sono determinanti della tecnica e della forma. Possiamo, similmente, prevedere un'accorrenza altrettanto grande di pubblico alla seduta in cui Ildebrando Pizzetti dirigerà il suo recente e inedito *Concerto* per violino e orchestra, avendo come solista Gioconda de Vito, e il maestro Giulini presenterà le nuovissime *Metamorfosi* di Hindemith (variazioni su di un tema di Weber) e il *Concerto dell'Albatros* di G. Federico Ghedini, ispirato a una pagina — anzi, per esser più precisi, a una nota — del *Moby Dick* di Melville: e la pagina si recita nell'ultima parte della composizione. E che dire della *Missa Solemnis "Pro Pace"* di Alfredo Casella, l'affresco sinfonico-vocale cui sarà dedicato quasi interamente un concerto e che, qualunque il giudizio che se ne potrà dare, si annuncia come una delle più complete affermazioni dell'arte e del gusto di quel musicista? E come negare interesse e rilievo alla *suite* che Petrassi ha tratto dal suo ballo *La follia d'Orlando* e alla *Sinfonia di Requiem* del giovane compositore inglese Benjamin Britten, del quale, in una prossima stagione lirica, gradiremmo di conoscere la recentissima e fortunata opera *Peter Grimes*?

Ma un'attrattiva ancor più singolare sarà data al festival dai balletti di cui s'è fatto promotore, e sarà supremo regolatore, Aurel M. Milloss che, abbandonato il Teatro dell'Opera, s'è dedicato con entusiasmo alla preparazione d'un'agile *troupe* di danzatori, particolarmente educati al gusto figurativo e musicale moderno. L'idea di Milloss, se le notizie sono esatte, si riallaccia a quella che Diaghilev ebbe, e purtroppo realizzò non compiutamente, alla fine della prima guerra europea: adeguare la danza, la coreografia, la messinscena, in una parola lo « spettacolo », all'estetica attuale, sia musicale sia plastica, chiamando a collaborare all'impresa compositori e pittori degni di fiducia, se pur non ancora affermati in quel genere. Tra il '18 e il '20 Diaghilev si rivolse per l'appunto a Poulenc, Auric, Rieti, Prokofiev, ecc. da una parte, a Picasso, De Chirico, Laurencin, Rouault, ecc. dall'altra; oggi, Milloss ha già nel suo repertorio balletti con musica di Petrassi, Dallapiccola, Vlad, Mortari e con scene di Mafai, Scialoja, Leonor Fini, Dario Cecchi: e si propone, in un secondo tempo, di rivolgersi anche a musicisti, pittori e coreografi stranieri. Il materiale saltatorio di cui egli dispone non essendo per nulla inferiore a quello della leggendaria scuola russa di danza, i risultati dell'impresa dovrebbero avere una notevole importanza nel quadro della nostra vita musicale, forse anche al di là delle frontiere. E ritengo che sia proprio su questo *tableau* che l'Italia dovrà puntare nel suo prossimo e poco incerto avvenire.

GUIDO M. GATTI

Nuova Antigone

Il poeta che ama le moralità può concedersi una scappatoia che agli altri è negata: il dizionario mitologico — e lì trafugare ciò che si adatta al caso e al momento. Negli ultimi anni questa voga si è andata affermando tra i minori per l'autorità dei

maggiori che l'inaugurarono, tra i quali possiamo contare, primo fra tutti, Gide, poi Cocteau e infine Giraudoux a cui la letteratura non offuscava la visione dei problemi sentimentali e diplomatici. Sulla strada così aperta s'è messo ora anche Jean Anouilh, autore di alcune *Pièces noires* e di commedie mondane (una dette origine al film italiano « Quartieri alti »). Anouilh è dunque rimasto scosso dalla « voce » Antigone e sulla tragedia di questa inumatrice ha costruito un atto a chiave di elegante fattura che si presta agli sforzi di un regista geniale e si fa leggere come un racconto babilonico di Voltaire. Infatti vi sono simbolizzate, con chiarezza forse estrema, le ambivalenze politiche della Francia di Vichy. La prudente disperazione dell'autore arricchisce di qualche eco non vile questa discutibile fatica, portata al successo giorni fa dalla Compagnia Stoppa-Morelli.

Antigone non è spinta qui a sotterrare il cadavere di suo fratello Polinice dalla pietà o per compiere un sacro dovere, ma piuttosto per rimanere fedele a se stessa, o all'immagine che si fa di se stessa. Antigone non crede — com'essa dice — alla « sporca speranza », il suo animo è sgombrato di illusioni e sa bene che il suo sacrificio sarà inutile. Lo stesso tiranno Creonte le spiega come stanno le cose e quanto sia irragionevole la sua testardaggine: ma tali argomenti agiscono al contrario su Antigone, sicchè ella muore come il Poeta, « par délicatesse », unicamente convinta che la sua parte sia di morire.

Dandosi nelle mani del carnefice riscatterà ella « qualcosa »? Non se lo chiede. Forse non vuol nemmeno sfidare il « buon senso ». Ma quest'agire senza un fine, quest'assoluta inutilità del suo sacrificio è — almeno per l'autore — la prova di quanto sia grande e nuovo il suo personaggio. In un mondo utilitario, dove ogni effetto ha la sua causa, ogni sacrificio il suo scopo, il gesto della nuova Antigone vuol essere una manifestazione di coraggioso scetticismo. A lei verrà opposto Creonte, che guida la barca dello stato senza chiedersi se fa bene o male ma solo perchè un timoniere è necessario durante la tempesta. Alle divagazioni di Antigone egli contrapporrà il suo ingrato lavoro, la sua lotta contro coloro che vorrebbero aumentare detta tempesta: sicchè lo spettatore è portato a chiedersi se Anouilh condivida il punto di vista generale sull'operato del « tiranno » Pétain.

Drammaticamente quest'opera risente di molti ritrovati noti a Pirandello e Wilder; mentre l'alessandrino serpeggiando nel testo riveste i personaggi di un peplio approssimativo ma affascinante.

ENNIO FLAIANO

Tropo presto per giudicare

I fischi, i clamori e gli zitti con cui il pubblico accoglieva l'arringa del difensore nel film documentario « Giorni di Gloria » ci hanno fatto riflettere, una volta di più, sulla potenza evocativa del cinematografo. Tutti sapevano che il Caruso era stato a suo tempo giustiziato, a nulla essendogli valsa la teatrale difesa dell'avvocato, e può stupire che la gente trovi ancora oggi un incentivo all'indignazione in una difesa di cui la storia stessa ha fatto giustizia, chi non ponga mente a codesta illusione di vita e di presenza che è inerente all'immagine in movimento. Un amico che era con noi ci convinse senza difficoltà che il miglior film di propaganda antifascista si potrebbe fare, oggi, col mettere insieme qualche ripresa delle cerimonie più « significative » del passato regime. Nulla, dopotutto, si presta più alle deduzioni immediate che la realtà stessa delle cose, di cui il cinema ci ripete l'immagine.

Questo, del resto, il criterio cui si sono uniformati gli autori del film, che vuole essere un documento diretto della faticata riscossa italiana. E forse gli avrebbe giovato un titolo meno pomposo e più sommesso. Massacrati senza nome ed eroismi senza fama si susseguono nelle brevi sequenze girate, le più volte, sul posto.

La lotta partigiana, le atrocità tedesche, i processi dei criminali fascisti e le testimonianze dell'odio popolare sui corpi dei maggiori responsabili. Tutta una materia messa insieme volutamente senz'arte e, si direbbe, con sciattezza, senza un soverchio criterio di scelta quasi per un pudore di giudicare troppo presto avvenimenti che incombono ancora alla nostra coscienza.

Le scene migliori sono senza dubbio quelle della riesumazione delle salme alle Fosse Ardeatine, montate con grande abilità sulle poche sequenze girate da Marcello Pagliero in quell'occasione. Particolarmente fastidiosa la voce di Umberto Calosso che pur con semplici parole e non di parte ha commentato i tre quadri del film.

EMANUELE FARNETI

L'ARIA DI ROMA

Musica in piazza

L'ALTRO giorno, per interessi del mio ufficio, sono andato al Viminale verso le cinque del pomeriggio. Fra il tempo che mi è occorso per trattare la mia questione e qualche chiacchiera scambiata con amici giornalisti o funzionari incontrati in corridoio, spesi due ore al Viminale e uscendo sulla piazza trovai che s'era fatto buio. Ma che fracasso! in compenso. Dalle soglie del grandissimo palazzo la piazza sottostante, illuminata da qualche lampada, era gremita, e luccicavano gli ottoni della banda della scuola di polizia. Suonavano una marcia o non so quale altra cosa; il rumore era enorme, questo so. Era una musica da piazza, musica da luogo aperto, che non mi piace generalmente perchè odio il frastuono, io che amo la musica da camera dei quartetti di virtuosi. Eppure quei fragori di piatti e di tamburi mi rallegrarono, quel giorno, mi confortarono davvero: guarda che bella vita, riflettei, si può di nuovo radunare un po' di gente per suonargli la musica.

Vi sembra poco? l'anno scorso se si fosse raccolta tanta folla come ce n'era al Viminale quella sera sarebbe stato per dar l'assalto ai gravi uffici della presidenza del consiglio; ci sarebbe stato un morto da trasportare su un camioncino, bandiere rosse da sventolare alle finestre, oratori demagogici da produrre ai balconi per parlar male del governo, del Bonomi e del Roatta. Tanto è vero che scendendo la rampa di sinistra incrociavo a ogni passo, l'altra sera, giovani armati in uniforme; poliziotti. Il questore di Roma si ricorda delle adunate dell'anno scorso innanzi al Viminale e non ritiene ancora, evidentemente, di poter fare a meno delle consuete precauzioni. Notai del pari che i cancelli della rampa di destra e quelli dello scalone principale erano stati alzati (sono come i cancelli del monumento a Vittorio Emanuele: salgono, nascono dal suolo attraverso una fessura del travertino o del botticino, miracolosamente); compresi insomma che il questore s'era arreso a consentire che la banda suonasse in piazza del Viminale, ma che il suo animo restava alquanto in apprensione per la prova tentata. Così la musica la ascoltavamo tra i moschetti delle guardie perdute fra le ombre della sera; il gran palazzo fosco nel crepuscolo era sbarrato; noi eravamo tutti vigilati nell'atto di stordirci ai colpi di grancassa.

Probabilmente, in ogni modo, me ne stavo accorgendo solo io di tutta quella sorveglianza, ed io solo perciò mi abbeveravo a quella fonte amara della sfiducia che i nostri governanti hanno per noi (e noi che gli facciamo tanto credito, e li lasciamo fare, e pazientiamo!). Io solo espiavo poche colpe reali e molte colpe immaginarie del nostro popolo innocente, perchè io solo mi accorgevo di quella diffidenza punitrice, ma volentieri presi su di me l'enorme peso di quel fio perchè all'anima pura unisco qualche volta gli eroismi e gli entusiasmi dell'ascesi. Ma pensando intensamente a ciò che avevo visto (intanto m'ero allontanato dalla piazza) mi domandavo se era il caso di tenerci ancora in tanta cattività. Oh, che mancanza di psicologia! fra me andavo dicendo. Quando si aduna il popolo italiano per ascoltare la bella musica bandistica (era in programma il repertorio buono: Donizzetti, Rossini, Verdi, Rossini, Donizzetti e Verdi) cosa volete che succeda? Ci sia davanti il Viminale o il Quirinale, o — in tempi d'un eventuale anticlericalismo — il Vaticano, ogni folla italiana s'arresterebbe per sentire una banda che suona. In primavera del '43, con la guerra che andava come andava, le ritirate in Russia, i rovesci in Tunisia, i bombardamenti di Milano, di Palermo, di Napoli e Messina, l'inno ufficiale dell'Italia ridotta ai margini del baratro era difatti la canzonetta intitolata «Il tamburo della banda d'Affori».

On marche vers l'abime, diceva il Rivarol, e se avesse dovuto parlare dell'Italia avrebbe aggiunto che ci si andava al suono della banda. Non vorrei che da questo s'inducesse che l'Italia ora cammina verso il baratro, o che questa sia almeno la mia opinione, e ciò non è. Voglio dire soltanto che molte volte a noi è sufficiente che la banda intoni l'inno, e, musica maestro!, tutti si mettono ad ascoltare contenti ed attentissimi preparando gli applausi per i bandisti esecutori. Perciò, a concludere, direi che il questore di Roma, quando verrà la costituente, si risparmiasse molti poliziotti assicurandosi invece l'intervento di molte bande musicali. E così avremo la Costituente, non solo in pace ma in allegria. Sarà davvero una bellezza.

Cassiodoro

COSTUME

Quindicinale di politica e cultura
diretto da Edgardo Sogno e Angelo Magliano

Direzione - Redazione - Amministrazione: VIA FILODRAMMATICI, 14
MILANO
Telef. 14.115 - 14.526

«DOMANI»

Settimanale di Politica Lettere Arti

Diretto da Aldo Alberti e Sergio Levi

Direzione e Amministrazione: Venezia, Frari, 2597

Vi collaborano: Angioletti, Apollonio, Birolli, Comisso, De-benedetti, D'Amico, Dal Fabbro, Degli Espinosa, Forcella, Granata, Lupinacci, Marchiori, Mortari, Pandolfi, Pasinetti, Pepe, Quasimodo, Riccio, Romani, Terracini, Vigorelli, ecc.

PRÉSENCE

Settimanale Francese in Italia
pubblica:

Testi dei maggiori scrittori italiani e francesi. — I principali documenti della vita politica in Francia. — Una rassegna di tutta la stampa parigina. — Notizie su Arte, Teatro, Moda.
In vendita in tutte le edicole a lire dieci.

LA NUOVA EUROPA

SETTIMANALE DI POLITICA E LETTERATURA

Direttore: LUIGI SALVATORELLI

Direzione redazione e amministrazione:

Roma - Via del Corso, 47

Telef. 683.510 - 60.048 - 62.823

«REALTA'»

Settimanale di Politica, Scienza e Tecnica

nel n. 32 pubblica: Occorre un atto di sovranità popolare: il referendum fra collegio uninominale e proporzionale di Antonio Garboli — Il «piano 1946» per la ripresa economica di Lionello Cioli — Le leggi sulla revisione dei prezzi degli appalti, di Tito Bruner — Cinquant'anni dopo la morte di Pasteur di Giacomo Trefonèl — Quanto devono durare le nostre case? di G. Perez Bonsignore

AFFARI INTERNAZIONALI

Settimanale indipendente di politica estera

Direttore GINO TOMAJUOLI

nel n. 32 pubblica: La Russia e i Mediterranei, di Gino Tomajuoli — Democrazia atomica, da «The New Statesman and Nation» — Politica alleata in Venezia Giulia, di Piero Saisi — Polemica inglese sulle colonie italiane — La Lega araba, di Edward Atiyah dell'«Arab Office» di Londra — Il problema della Palestina, del Gen. Sir. Edward Spears — Un conflitto fra due diritti, della signora Edgard Dugdale Palestino: problema internazionale, di Ruggero Bruni — I problemi dell'Asia sud-orientale da «The Times» e «The Economist».

IL RISVEGLIO

Settimanale di tecnica della vita associata

nel n. 34 pubblica:

Anselmo Crisafulli: Indipendenza della magistratura — Enrico Altavilla: Intorno al voto obbligatorio — Enzo Pezzati: La democrazia nei partiti — G. P. Palanti: Paura o sordità morale? — Crocetta D'Annunzio: Luci sulla R.A.I. — Emanuele Orano: Gli uomini cambiano idea — Mario Corti Colleoni: Ricordo di Gino Marinuzzi — Nicola Ciarella: Lepri e Vangelli alla «Finestra» — A. Finocchiaro-Aprile: Accuse di Finocchiaro-Aprile da Ponza

Permesso N. 601 del 22-1-45 della Commissione Nazionale della Stampa

GIORGIO GRANATA responsabile

Roma - Soc. An. Poligrafica Italiana - Via della Guadagnola, 12